

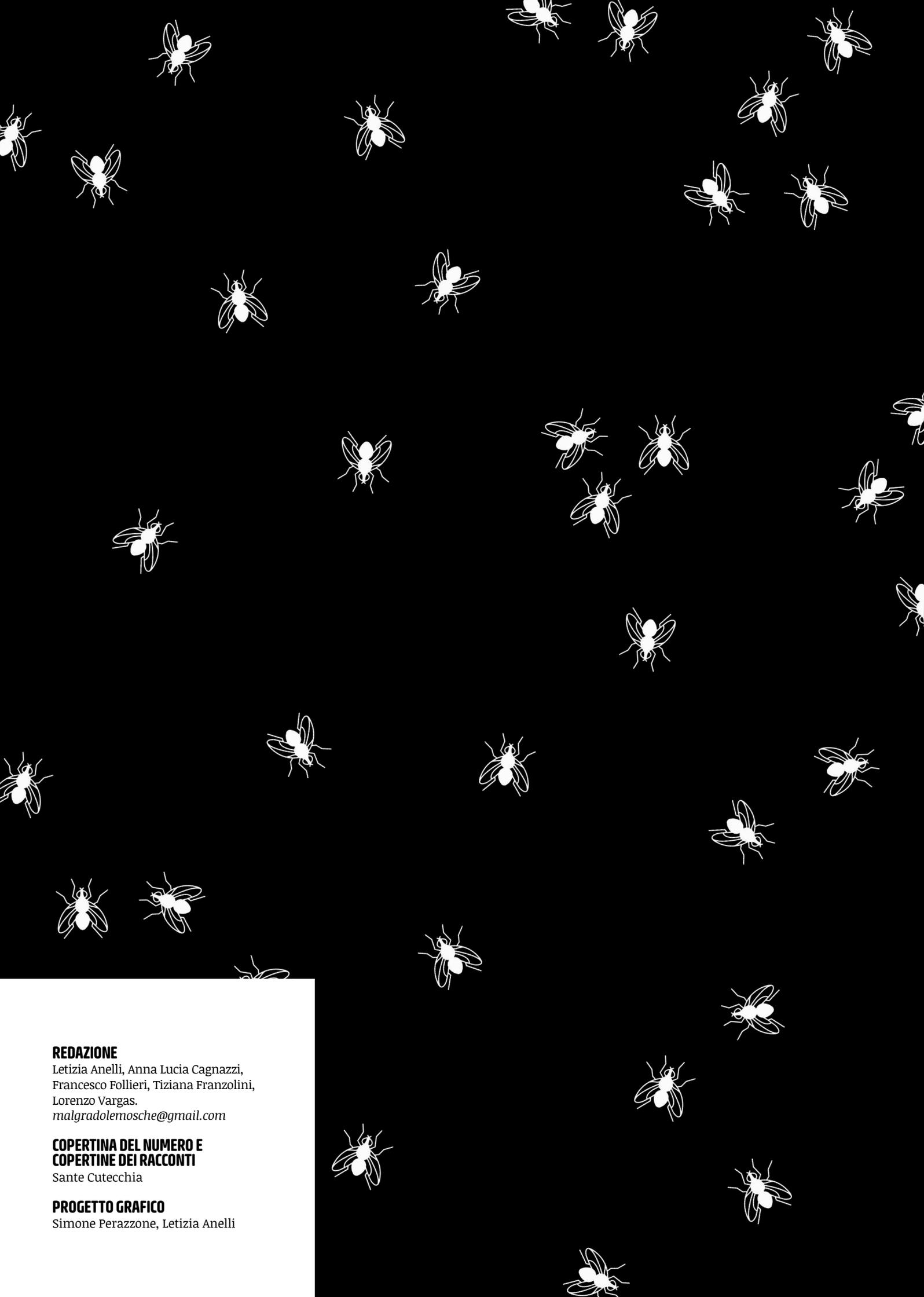


NUMERO DIECI  
anno III  
ottobre 2021

# MALGRADO LE MOSCHE

*una rivista letteraria insoddisfatta*





**REDAZIONE**

Letizia Anelli, Anna Lucia Cagnazzi,  
Francesco Follieri, Tiziana Franzolini,  
Lorenzo Vargas.  
[malgradolemosche@gmail.com](mailto:malgradolemosche@gmail.com)

**COPERTINA DEL NUMERO E  
COPERTINE DEI RACCONTI**

Sante Cutecchia

**PROGETTO GRAFICO**

Simone Perazzone, Letizia Anelli

# INDICE

**04 47 PAIA DI GUANTI ROSSI**  
Anna Di Leo

**07 IL MAESTRO**  
Giulio Iovine

**12 IL POTERE TAUMATURGICO DI MIKE BONGIORNO**  
Gianluigi Bodi

**16 WHISTLEBLOWER**  
Martina Serusi

**24 IL PESCE ROSSO**  
Sandro Sacco

**28 MAPPATURE E STRATEGIE**  
Danilo Pettinati

**32 MOTORE A NUVOLE**  
Caterina Iofrida

**35 LA PRIMA VOLTA**  
Marco Tosi

**37 QUANDO MARTA SI RUPPE**  
Dominique Campete

**40 DI COSA POSSO SCRIVERE**  
Alice Scuderi

**43 IL LIBRO DELLA MEMORIA**  
Marco Renzi

**46 PARE DI MARTORANA**  
Giorgio B. Scalia

**50 FALCE DI LUNA**  
Savina Tamborini

**54 BIOGRAFIE DEGLI AUTORI**

## **EDITORIALE**

---

Come è possibile dimostrare che il tempo è un'invenzione? Niente di più semplice, è sufficiente non badarci: il pdfb con i racconti di ottobre esce a Natale ed è un regalo perfetto per chi si trova a corto di soldi, basta stamparlo. Se siete davvero disperatè, potete scaricarlo e inviarlo via mail. Fate comunque un figurone. Consigliamo di scrivere due righe di accompagnamento, qualcosa di affettuoso ma sentito. I sentimenti vanno espressi, non è vero che basta uno sguardo. Non sempre. Via mail poi lo sguardo fa fatica. Se avete la fortuna di amare e essere corrispostè, potreste addirittura lanciarvi nella lettura ad alta voce. Leggere per una persona amata è bellissimo, anche non a Natale, anche a marzo o a settembre. Ascoltare le storie lette dalla persona amata è una fonte di felicità assoluta. Va bene addormentarsi durante la lettura, ma è preferibile avvertire di avere questa intenzione, esprimere il desiderio con dolcezza. Perché la persona amata è amata e amante, ma si può pure incazzare. Niente di più semplice, perché anche l'amore è un'invenzione.

*Francesco Follieri*

# 47 PAIA DI GUANTI ROSSI

Anna Di Leo



*“Gli occhi sono la dimora della vergogna”*  
Aristotele, Etica Nicomachea, IV sec. a.C.

Se la vergogna è negli occhi, la colpa, tutta la colpa, è degli occhi. Ogni volta che mi guardo allo specchio e vedo questi occhi azzurri che il DNA di mia madre mi ha trasmesso, penso che è colpa loro.

È negli occhi, non nello stomaco, che nasce questa fame che mi tormenta, in questi occhi che tutti dicono bellissimi, da queste iridi cangianti che in certe ore del giorno

– e con una certa luce – sfumano dal pervinca al violetto, due stelle che fanno innamorare perdutamente di me gli uomini e perdutamente me di certi oggetti.

Non riesco a spiegare bene – non so spiegarlo a me stessa né allo psichiatra che mi ha in cura – perché questa cosa mi accade, ma devo tentare di farlo per la sofferenza che mi prende ogni volta, e che ogni volta mi travolge l’anima togliendomi il fiato, quando sento che sta per succedere, quan-

do avverto sul nascere questo appetito insaziabile che mi coglie di sorpresa, mentre sono intenta a leggere o mentre faccio una doccia. Ero al lavoro, l'ultima volta, ma può succedere tra le bancarelle del mercato o mentre mi guardo negli specchi di un grande magazzino. Non so mai quando arriverà; so che mi sento come una bambina disorientata, all'inizio, poi come un fucello sbattuto dalla piena di un fiume, infine come una tigre pronta al salto.

È così che nasce, indistinta all'inizio, appena una sfumatura nella mente, ma si ingrossa velocemente e dilaga in ogni fibra del corpo e allora devo cercare nutrimento, e placare i morsi di questa fame prima che lei possa ridurmi a un grumo di carne angosciato. A questo punto sono loro, gli occhi naturalmente, che si mettono al lavoro, cercando in ogni direzione finché non trovano ciò che cercano. È da loro che parte verso il cervello il comando di far muovere la mano in una frazione di tempo infinitesimale, pari all'abbagliante velocità di un fulmine.

Non so dire quando è cominciato; guardando indietro non riesco a risalire a un momento preciso del passato, non riesco a individuare un giorno della mia vita in cui mi sono accorta di percepire, per la prima volta, questo lacerante languore. Mi pare di averlo avvertito per la prima volta soltanto ieri, ieri notte, quando il mio amante, nudo sul tappeto del soggiorno, mi sussurrava inutilmente all'orecchio, descrivendomele per farmi eccitare, in quali nuove e acrobatiche posizioni mi avrebbe presa. Ma invano, perché la mia mente era lontana da lui, dai suoi muscoli tesi, dalla sua voce suadente, lontana e in cerca di un altro godimento, inseguendo un altro desiderio, perdendosi tra bagliori rossi come lingue di fuoco e carezzevoli tocchi di pelle scamosciata liscia come seta e morbida come velluto.

Ma se apro un certo cassetto, nella mia camera da letto, i fatti mi dicono che non è così, che ieri notte non è stata la prima volta, che non è affatto una cosa nuova ma è in me da molto tempo, una cosa vecchia, una fame antica che si rinnova di continuo e non trova requie, un impulso che passa solo quando trova necessario nutrimento.

Lo psichiatra vuole che gli parli di me, della mia vita, del mio lavoro. Non so che dirgli se non che sono una persona normale, con una vita e un lavoro normali, una persona non infelice, che fa vacanze, ha amici, compagni di lavoro, vicini di casa. Una persona anche più fortunata di tanti altri, non solo perché non mi manca nulla ma perché ho sempre avuto anche il superfluo, bei vestiti, vacanze, una famiglia che ha sempre provveduto a tutto e ora uno stipendio che mi permette ogni agio.

Nello stesso tempo non ho particolari motivi per sorridere, per vivere con leggerezza, non posso comprarmi la felicità ma posso pagarmi le sedute dallo psichiatra, come per anni ho pagato quelle dallo psicanalista nella speranza di avvicinarmi a quello stato che gli altri chiamano *essere felici*.

La mattina, quando apro l'armadio per scegliere i vestiti da mettermi rimango quasi tramortita, e non dal numero esuberante di capi costosi acquistati nelle migliori sartorie – alcuni perfino firmati da famosi stilisti – ma perché non desidero indossarli. Perché li ho acquistati, visto che mettermi addosso quelli o uno straccio da mercato in quel momento non fa nessuna differenza? Eppure è così, ogni mattina.

Ogni mattina, ogni giorno, al posto del desiderio di indossare vestiti raffinati, di fare vacanze esclusive, di farmi epiche scopate con il mio amante, c'è invece questa cosa, questa fame maledetta che mi fa desiderare *altro*.

Ma io la rinneo questa fame, non fa parte di me, non mi riconosco nella donna che prova quell'impulso e di conseguenza agisce: quella persona non sono io.

Eppure... Lo faccio, ne ho le prove, sono a casa mia, nella mia stanza, nel terzo cassetto del settimanale: quarantasette paia di guanti rossi.

A dire dello specialista che mi ha in cura ci sono comportamenti *egodistonici*; è il mio caso, dice lui, ed è per questo che sto male, dice sempre lui, perché la cosa che faccio ha una natura disarmonica e dissonante rispetto al mio ego, come se nella musica armoniosa del mio essere risuonasse a un tratto una nota stonata e stridente.

È così che accade: dopo un momento iniziale di smarrimento questa nota accresce

intollerabilmente il suo volume, per effetto di questo suono sempre più forte il polso aumenta il battito, i bronchi si dilatano, le pupille si contraggono e un fiume caldo invade le vene, gli organi e i tessuti del mio corpo. Quando infine il suono raggiunge l'apice del volume mi sento come un felino pronto al salto, una tigre affamata che tiene lo sguardo fisso sulla preda e contrae i muscoli degli arti prima di lanciarsi nell'assalto mortale. Basta un istante, e il pasto rapinoso è compiuto.

Furto, si chiama così. Quello che faccio mi angoscia, ma non posso liberarmi da un fantasma che si manifesta all'improvviso, un lemure che esce dall'ombra e afferrandomi con lunghe dita nodose fa sua ogni fibra del mio corpo, ogni mia capacità di controllo, ogni mia possibile opposizione. Sono totalmente preda di questa cosa potente che mi domina, stringendomi il cuore in un pugno di ferro, manovrandomi come un povero pupo inanimato, un misero e tragico burattino privo della capacità di determinarsi, una marionetta costretta a muoversi da una volontà che non è la sua, stratonata da fili che ne comandano gli arti... Una bambola di cera che di vivo, e di suo, ha solo gli occhi.

A nulla vale il tormento che a breve ne segue, quando la coscienza si lacera tra la consapevolezza di un atto sconsiderato e la convinzione che sia stata un'altra a commetterlo, una sconosciuta. Una sconosciuta... Ma l'angoscia stringe la mia, di gola, toglie a me il respiro e le lacrime sono mie, mio lo sconforto che mi schiaccia quando, anche soltanto per un solo istante, in quell'altra riconosco me stessa.

In quel momento penso che la vergogna che provo si riverserà nei miei occhi e che chiunque, incontrando il loro sguardo violetto potrà leggere, come in libro aperto, ciò che ho fatto.

Nella nebbia che accompagna la prostrazione del mio animo sono arrivata a pensare che la soluzione è solo una, la cecità, diventare cieca, accecarmi con le mie stesse mani, spegnere la luce di queste due stelle. Per non vedere, e non vedendo non desiderare.

Ogni volta è così, poi lentamente la disperazione si attenua e mi sento un'altra,

torno alla vita, alle cene con gli amici, alla palestra, alle braccia del mio amante. Finché ancora una volta, d'improvviso, i miei occhi tornano a risucchiarmi in un vortice incontrollabile di desiderio e di fame.

Eccoli ora, li vedo sulla mensola a specchio del reparto Abbigliamento e Accessori; guanti rossi morbidamente ripiegati su loro stessi, le dita aperte a ventaglio, come una corolla. Un faretto ne esalta il colore, sembrano una rosa, vellutata, rossa, carnosa.

Ancora un istante  
il cuore è un martello  
solo un istante  
le pupille si dilatano  
è il momento giusto  
la saliva inonda la bocca  
la fronte è gelata  
sono pronta  
un fiume caldo scorre veloce nelle vene  
ho fame  
la tigre si accuccia e contrae i muscoli  
si slancia sulla preda...  
...sono miei.

# IL MAESTRO

Giulio Iovine



Il quadro mi fu presentato con il titolo improbabile di *Ritratto di Satana*.

«Nel senso che lo ha fatto Satana, o semplicemente che lo ritrae?»

E il commesso, curvo per l'ossequio:

«No, il Maestro non ha mai dipinto nulla. Il quadro qui presente ritrae il Maestro. È l'unico in circolazione»

Volevo provocarlo

«Roba del genere non dovrebbe essere maledetta?»

E lui: «Di solito sì, signora, ma questo quadro no, non lo è. Che ritragga il Principe dell'Inferno è un fatto e su questo siamo tranquilli. Ma nei millenni da che esiste è passato di proprietario in proprietario senza che mai ci morisse nessuno. Anzi, i compratori finivano spesso per dimenticare di averlo, se lo ritrovavano tra i piedi i figli quando andavano a fare il sopralluogo delle case»

«Dunque niente maledizione»

«No. Se fosse un oggetto assassino lei non lo avrebbe trovato in una galleria d'arte in centro. E io non glielo venderei»

*Touché.*

Avevo davanti a me un paesaggio stellare dipinto a olio, di prezioso e incredibile dettaglio. Lo sfondo mi ricordava le immagini del campo profondo di Hubble: contai a occhio un centinaio di galassie di forme e colori diverse. Grossomodo in primo piano avevo davanti a me una galassia di forma incerta, simile alle due Nubi di Magellano, piena di luce in alcune sue pieghe e oscura in altre, in un pastone di colori che non avrei saputo distinguere l'uno dall'altro. Stavo per chiedere al commesso dove esattamente fosse Satana – la vera forma del diavolo è una galassia... ? – quando notai al centro del quadro un'ombra a forma di testa umana, con due corna sul capo, leggermente concave e proiettate verso l'alto.

Mi toccai la fronte. Non avevo le corna e quindi non era la mia ombra. Mi voltai. Dietro di me non c'era nessuno. Tornai a guardare il quadro. La testa e le corna (o meglio, la loro ombra) erano sempre lì.

«Non capisco» dissi.

«Nessuno ha mai visto il Principe dell'Inferno in faccia», mi rispose il commesso. «Nessuno potrebbe. Si sa, il suo sguardo è maledetto da quel tempo remoto in cui si è scornato con la sua famiglia, ed è andato per il mondo. Non c'è vivente che potrebbe reggere quegli occhi. L'unico modo di vedere il Maestro in faccia è vedere la sua ombra proiettata su una parete»

Incrociai le braccia sbuffando.

«Lei mi sta dicendo che coso, lì, Satana ha forma umana»

«No. Ce l'ha quando si manifesta a noi, per rispetto delle nostre facoltà mentali che umanizzano tutto. Probabilmente quando è scappato di casa somigliava di più alla galassia che lei vede nel ritratto. Chissà, forse il pittore lo sapeva e ha dipinto una scena stellare per alludere all'origine del Maestro nel seno dell'universo»

Nauseata, me ne andai a casa col quadro (che comunque costava poco) e lo appesi nel corridoio che portava al bagno e alla mia camera da letto. A poco a poco finii per abituarli alla sua presenza. Se non che un

giorno, guardandolo per caso da sdraiata sul mio letto, mi parve di vedere che l'ombra del diavolo non c'era più; c'era solo il paesaggio galattico. Mi alzai, corsi davanti al quadro: l'ombra con le corna era sempre lì. Tornai a letto, guardai di nuovo: niente ombra. Ritornai davanti al quadro: e nuovamente l'ombra era lì.

«Ma che cazzo succede?» dissi non so perché ad alta voce.

«L'ombra non è dipinta sul quadro» rispose una voce dietro di me. «Sono io che ogni volta la devo proiettare, mettendomi dietro di te»

Mi voltai. Nessuno. Tornai a guardare il quadro.

«Chi ha parlato?»

«Io»

La voce sembrava venire da pochi centimetri dietro di me. Ma quando mi voltavo non vedevo nessuno, non sentivo nessuna presenza, nessun odore. Pensai subito a una lesione di qualche porzione del cervello.

«Ma de che. Sono io. Col cervello stai bene, almeno per ora»

«Ma dove sei, che non ti vedo?»

«A casa mia, all'Inferno»

«Non capisco. Sei dietro di me che proietti un'ombra e sei anche all'Inferno?»

«Esatto. È tutto studiato perché tu non mi guardi mai in faccia»

«Ah, per la storia di...»

«Eccerto»

«Aspetta, provo a...»

Sempre guardando il quadro allungai le mani dietro di me, provando a vedere se effettivamente c'era qualcosa di fisico. Niente, solo aria.

«Se ci tieni posso darti la mano, come si usa tra voi. Così ci presentiamo»

«Okay»

Mentre la mia mano destra si muoveva nell'aria dietro la mia schiena, fu delicatamente fermata da un'altra mano, calda porosa e dura come pietra vulcanica, e che lasciava sulla mia pelle uno strano pizzicore. Mi parve di sentire anche unghie lunghissime che partivano dalle falangi. Come che fosse, ci stringemmo la mano.

«Gabriella»

«Satana»

«Piacere»

«Oh no. Piacere mio»

«Non capisco esattamente perché tu sia

costretto a questo noioso gioco che ogni volta che passo davanti al quadro devi metterti dietro di me e proiettare la tua ombra»

«È un ritratto» mi spiegò lui. «Bisogna che mi raffiguri. Solo che non si può veramente, ci sono leggi per cui io non posso danneggiare nessun vivente che non me lo abbia chiesto. Con questo stratagemma salviamo capra e cavoli: questo resta un ritratto, perché alla fine la linea della mia testa e le corna le vedi, ma non muori sbottando sangue per avermi visto in faccia»

«Continuo a non capire perché sia partito questo meccanismo»

«Chiedilo a chi ha dipinto questo quadro. Mi ha fregato lui»

«E chi è stato?»

«Lunga storia»

Me la raccontò. Mi resi conto ad un certo punto che erano passate tre ore e avevo saltato la cena. Quando ci si metteva, il tizio sapeva raccontare molto bene. Lo ringraziai e andai a farmi una carbonara in cucina.

Cominciò così un periodo della mia vita in cui il povero Satana mi doveva intrattenere ogni volta che avevo la luna storta.

«Non hai idea oggi in studio» urlavo entrando in casa, e mi piazzavo davanti al quadro, dove subito compariva l'ombra con le corna.

E la voce dietro di me, pastosa e discreta:

«Cosa è successo?»

«Borgonzoni ha deciso che alla ricostruzione della villa dei Guerini ci lavorano Pacci e Gallassi, e non io – io che ho procurato il cliente»

«Brutta storia questa. Mi raccontavi che Guerini si fidava anzitutto di te»

«Eh! Infatti! Rischiamo di perderlo, se mi estromettono»

«Lo hai spiegato a Borgonzoni?»

«Avoja, ma quello non capisce un cazzo. Tutto perché sono una donna, cosa credi»

«Dici?»

«Ma è ovvio, Satana. Guerini è della vecchia scuola. Le donne non possono fare gli architetti. È come quello che ti dice che gli architetti non servono perché ci sono gli ingegneri edili. Quanta rabbia che mi fa venire»

«Mi dicevi la settimana scorsa che avevi pensato a metterti in proprio»

«Oh, se solo potessi! Ma hai idea oggi, con una partita IVA che fine fai...?»

E ancora:

«Ti pare che lo invito a salire da me e dice che non se la sente...?»

«Di chi parli, Gabriella?»

«Di Giacomo, quel verme»

«Perché verme?»

«Perché non si dice di no a una donna quando ti vuole, cristoddio. Ventimila anni a comportarsi da pompette ambulanti e poi quando mi farebbe comodo la pompetta, ti inventi una scusa...?»

«Vi vedete da poche settimane, e lui sta comunque attraversando un momento difficile, tra il divorzio e la perdita di suo padre»

«Appunto. Sali da me che scopiamo e stai meglio. Niente, doveva avere la crisi esistenziale, questo. Avrei dovuto castrarlo con un calcio»

«I maschi non sono macchine, Gabriella. Hanno diritto anche loro a insicurezze e ripensamenti»

Mi mettevo la faccia tra le mani.

«Hai ragione. Che cosa maschilista che ho detto. Merda. Ho interiorizzato proprio»

«Eh, purtroppo è un problema di tanti»

«Mi sento un'idiota»

«Ma no, ma no. Succede. Vatti a fare un bagno caldo che ti rilassi»

«Adesso apro la Nutella»

«No. Ricorda cosa ti ha detto il medico»

A volte era persino aspro. Un pomeriggio esordii con:

«Possibile che nessuno dei miei amici mi voglia veramente bene?»

«...ma che stai dicendo»

«Guarda come mi ha risposto Laura al messaggio»

Alzavo il cellulare, tenendo lo schermo rivolto all'indietro, per permettergli di leggere la conversazione su Whatsapp.

«Non capisco. Ti ha semplicemente detto che non riesce a venire all'aperitivo»

«A parte che è già la terza volta, non senti con che livore me lo scrive...?»

«Nessun livore. Laura è molto sintetica quando scrive»

«Ma è la terza volta»

«Non mi dicevi appena ieri che il nuovo lavoro la stanca moltissimo?»

«Macché lavoro. È che mi odia. Anche lei, come tutti. Io non capisco perché tutti mi odino»

Passò un breve silenzio irritato, e poi:

«Gabriella, a me mi odiano tutti da quando è nato l'universo. E nel mio caso, a differenza del tuo, è odio vero – non è una mia fantasia. Se oggi hai voglia di fare la vittima io non ho tempo per ascoltarti»

Mi scusai, tornai razionale, e siccome l'aperitivo era sfumato attaccammo a parlare delle nuove tende del salotto.

Non fraintendetemi: non sono una sanguisuga, sarei stata ben contenta di sentire anche un po' i fatti suoi, ma mi rendevo conto che non ne parlava volentieri, prima di tutto perché non sapeva come spiegar-meli. Detti così com'erano sarebbero stati al di là della mia comprensione, e così ricorreva ad allusioni, metafore, concetti – che comunque non capivo. Se gli chiedevi di parlarti di qualcos'altro che non fosse lui era invece sempre molto preciso, ma non essendo laureata in astrofisica, tutte le sue descrizioni della fase di re-ionizzazione della materia nell'universo giovane eccetera non le riuscivo a capire granché. Anche perché lui c'era, quindi me le raccontava da un punto di vista che per me era già perso in partenza.

Una volta – solo una volta – riuscii a comprendere qualcosa. Ero a letto dopo un'ora e mezza di nuotata in piscina, quando hai le membra che si sciolgono dolcemente sotto le coperte. Era gennaio, fuori dalla finestra muggiavano il nevaio e la tenebra. Il quadro era appeso al suo solito posto nel corridoio, in una casa buia dove non c'erano ombre. Ma Satana era venuto lo stesso a trovarmi, sapeva che mi piaceva chiacchierare prima di dormire. Era sdraiato a pochi centimetri da me, alla mia sinistra. Se avesse respirato, avrei sentito il suo fiato sulla mia guancia.

«Com'è stare tutto il tempo sottoterra in mezzo al fuoco?»

«Prego?»

«L'Inferno. Com'è stare lì?»

Sentii un sospiro nel buio alla mia sinistra.

«L'Inferno non è sottoterra, e non è sempre in mezzo al fuoco. È una questione complessa»

«Uh. Me la racconti?»

Mentre me la raccontava scivolavo lentamente nel sonno, ma senza mai addormentarmi del tutto. In quello stato di allu-

cinazione vigile, mi parve di vedere e capire tutto quello che mi diceva. Lui, la materia neonata, i suoi compagni cacciati di casa, pellegrini nell'età oscura del cosmo, un oggetto non previsto dove non c'erano destino né provvidenza, separato per sempre dal luogo dove erano nati e cresciuti. E poi l'accensione del Sole infernale, che era poi il corpo di Satana che bruciava idrogeno come una stella vera, e i seicentosessantasei pianeti di tutti i colori sul *pantone*, e le mille dimensioni e porte e giardini e rami e siepi e collinette e ville, le milioni di forme che poteva prendere un diavolo, e questo grande sistema-Inferno che viaggia per l'universo a velocità superluminale, curvando lo spazio per rendersi invisibile. E musica, musica ininterrotta, di ogni genere, perché il silenzio e il rumore li facevano impazzire. Satana solo nel suo palazzo al centro del sole, immerso nella tenebra senz'aria dove si muove dondolando tra i corridoi. Vedevo tutto, comprendevo tutto. Poi, al suono della sua voce gentile, mi addormentai.

Diventò insomma un fatto della mia vita. Senza volerlo sminuire, ma in fondo gli faccio un complimento, finì per diventare Hobbes, e io Calvin (sono una drogata di Bill Watterson.) Con tanta ricchezza a disposizione – perché quante volte nella vita ti capita di parlare con una creatura che è nata al di là del tempo, dello spazio e della materia, che ci sarà per sempre nel suo modo assoluto, e che non ti spoilerà la serie su Netflix – avevo spesso la tentazione di fargli domande un po' più pericolose. Tipo che senso ha l'umanità, perché siamo violenti, qual è la miglior forma di governo, ma quindi hai conosciuto altre specie viventi oltre che noi su questo pianeta, ma insomma in quanti modi si declina la vita nell'universo, ma quando parli della tua famiglia esattamente a cosa ti riferisci, eccetera. Mi scappavano in momenti insospettabili, tipo giocando con i pupazzetti di Topolino e Paperino pompieri mentre facevo il bagno – o alle tre del mattino quando mi alzavo per finire la Nutella di nascosto (da chi, non lo so) – o mentre versavo il riso mezzo cotto nel latte salato per fare la minestra.

«Ehi Satana, ma allora esattamente l'umanità che senso ha?»

È casuale o risponde a un progetto?»

Passò mezzo minuto, e tornai a sentire la sua voce nell'aria della cucina:

«Perché pensi che io possa rispondere?»

«Non sei stato coinvolto, ai tempi?»

«Parzialmente»

«È abbastanza. Sicché?»

«Tutt'e due. Stai attenta che ti bruci col latte»

«Ma no, è tutto saldamente in mia maA-  
AAAH CRISTO IDDIO»

Mi ero scottata con il manico della pentola, versando un po' di latte sul fornello.

«Pulisci ora, che poi s'incrosta» commentò lui bonariamente.

«Cosa intendi per "tutte e due"?» insistetti io mentre giravo il mestolo nel riso e latte.

Cominciò a rispondere con della filosofia spinta.

«Frena. Non sto capendo»

Sospirò.

«Più semplice di così... ? Va bene, ci provo. Potete essere qui per caso, questo sì. Molto probabilmente non eravate previsti. Niente di tutto questo era previsto. Ma ormai ci siete. E non è impossibile che in futuro riusciate a entrare in un disegno cosmico che ora non esiste, ma potrebbe esistere in futuro se le forze in campo, di cui voi siete solo una, fossero in grado di – o intenzionate a – esplorare nuove dimensioni dell'esistenza»

«Non ho capito»

«Gabrie': più semplice di così non ci riesco»

«Ma allora ci sono cose che non sai fare, oltre ai coperchi» gli dicevo prendendolo in giro.

«Faccio dei bellissimi coperchi decorati, se mi gira» protestava lui per scherzo. E passavamo a parlare di oreficeria uzbeka.

Con le altre domande pericolose di cui sopra non ottenevo risposte molto diverse da questa. Come i fatti della sua vita, erano al di là della mia comprensione. Finimmo per evitare quel grado di complessità, e passarono gli anni. Le nostre conversazioni si fanno sempre più rare. Forse mi sono abituata, forse lo do per scontato – forse l'unica differenza tra la realtà e la non-realtà è che ti abitui più velocemente alla prima, ma comunque ti abitui, punto. Il quadro però resta al suo posto, lo tengo pulito e di tanto in tanto lo faccio restaurare. Non ho

alcuna intenzione di disfarmene. Quando sarò sottoterra, saranno i miei eredi a decidere cosa farne.

Un'altra domanda pericolosa, che però non gli ho mai fatto, è se dopo morta lo incontrerò dal vivo. O in generale, se dopo la morte c'è qualcosa, anche una cosa qualunque. Mi sono ripromessa di farlo per anni, ma non lo faccio mai. Forse ho solo paura che qui una risposta ci sia, chiara e ovvia, e non ho voglia di sentirla.

# IL POTERE TAUMATURGICO DI MIKE BONGIORNO

*Gianluigi Bodi*



Mio nonno pendeva dalle labbra di Mike Bongiorno. Tornava dai campi per pranzo, il tempo di darsi una lavata sotto il getto della fontana in giardino e subito era pronto con le gambe sotto al tavolo. Il suo amore per il presentatore però non era nato, come sarebbe stato prevedibile, quando i programmi erano in bianco e nero e Mike chiedeva ai concorrenti se volessero lasciare o raddoppiare. Il culto è iniziato con *Bis*.

Il nonno non aveva la minima idea di come funzionassero i rebus e non ne ha

mai risolto uno. Gli piaceva solo fare le accoppiate prima dei concorrenti al di là dello schermo per poter poi dire che erano degli idioti. Per il mio compleanno mi regalò il gioco in scatola ispirato alla trasmissione e giocò con me. Fu l'unica volta che rubò del tempo alla terra e a Mike.

Lo chiamava Mike perché lo sentiva amico, era di qualche anno più vecchio di lui e si sentiva quindi in dovere di dargli dei consigli, anche se non erano richiesti, anche se non sarebbero mai stati ascoltati. A volte

mia madre gli portava il piatto di spaghetti a tavola e mentre noi mangiavamo lui non staccava gli occhi dalla TV fino a che la pasta non era completamente fredda.

«Come sono gli spaghetti, Nino?» chiedeva mia nonna.

«Buoni buoni» rispondeva lui senza averli nemmeno toccati.

Ma la cosa che più gli piaceva di Mike Bongiorno era il modo in cui parlava degli sponsor. In quei momenti sembrava che fosse proprio lui a cucire a mano le pellicce, che fosse lui a imbottigliare l'acqua o a pescare i pesci del Mar Artico che poi, con ogni probabilità, era sempre lui a surgelare con infinito amore. Quando parlava rivolto verso di noi sembrava che non ci fosse nulla di irrealizzabile.

Mike era impeccabile, lo capivo anche io. Le sue giacche avevano dei colori che mettevano tranquillità, gli spessi occhiali facevano venir voglia di essere miope e quando parlava di uno sponsor nasceva l'impulso di entrare in un negozio e fare incetta di qualsiasi fosse il prodotto di cui si stava occupando in quel periodo.

Il giovedì sera toccava a *Superflash*, toccava alle pellicce Annabella di Pavia. Pensavo che "Dipavìa" fosse un cognome bizzarro da portare, poi mentre i miei ne parlavano tra loro, scoprii che c'era una città, in Italia, che aveva quel nome. Sullo schermo volteggiavano le modelle accolte dal caldo abbraccio della pelle di animali morti, ma io non ne avevo idea, io credevo che quello che si vedeva in TV fosse tutto buono, costruito in un mondo migliore in cui i sogni potevano essere realtà e la realizzazione di questi sogni non creava problemi a nessuno. Il *rat-musquè* si appoggiava leggiadro sulle spalle di Anita, il visone bianco lambiva con delicatezza il collo di Katiuscia, il cincillà illuminava il viso di Desirée. Era in quei momenti che gli occhi di mio nonno si accendevano come i fari dei trattori, parevano essersi consegnati a un'estasi febbrile, erano il segnale di una necessità profonda.

«Ti starebbe bene una pelliccia» diceva rivolto a mia nonna.

«Va' in mona!» rispondeva lei.

«Una bella stuola di visone?» chiedeva a mia madre. «Stola» diceva mio padre, che non apprezzava certi errori.

«Finiamo di pagare la macchina» sibilava mia madre per riportare la conversazione alla normalità. Lei sapeva che mio nonno sarebbe stato capace di farlo, di salire sulla Simca e di guidare fino a Pavia per fare due chiacchiere con Annabella e comprare una pelliccia per mia madre e io sapevo anche che se lui lo avesse fatto lei non sarebbe mai riuscita a restituirla perché vedevo la stessa luce furiosa nei suoi occhi.

Mia nonna si ammalò verso gennaio, non ricordo di preciso quando, sicuramente mi ci è voluto un po' di tempo prima di rendermene conto. Aveva iniziato a farsi accompagnare da mio padre in ospedale, mi diceva che si doveva fare degli esami del sangue per controllare che tutto fosse nella norma.

«Son robe da vecchi,» diceva, «è come far la revisione per la macchina».

Le prime visite passarono inosservate, poi vennero i ricoveri di un paio di giorni e poi quelli più lunghi a allora mia madre non poté più ignorare le mie domande sempre più insistenti.

«La nonna non sta bene, forse la devono operare».

Piansi all'idea che mia nonna dovesse attraversare una dolorosa operazione, ma in quel momento non sapevo che non c'era una vera e propria alternativa.

Mike se ne stava bello pimpante, dall'altra parte dello schermo, scherzava con i concorrenti, li prendeva in giro, soprattutto prendeva in giro quelli che chiamavano per il gioco a premi dello sponsor, di solito erano vecchietti non del tutto lucidi. A me facevano tenerezza, pensavo che sarebbe potuto capitare anche ai miei nonni di prendere la linea, d'altra parte ci provavano senza successo da mesi.

Mike se ne uscì con una nuova linea di minestre e risotti in bustina, una cosa che non avevo mai visto prima e che mi sembrò da subito fantastica. Li produceva la Knorr e mia madre storse il naso, non le sembrava possibile che un risotto che era stato preparato e poi imbustato potesse venir fuori buono come quello che faceva lei.

Quello fu il momento in cui le buste fecero irruzione nella nostra famiglia.

Mike iniziò a decantarne le lodi, disse che se uno non si sentiva tanto bene e magari non aveva voglia di cucinare, in cinque minuti sarebbe riuscito a preparare un risotto, una minestra, un minestrone da leccarsi le labbra. Lui stesso se li preparava ogni giorno dopo aver finito la trasmissione. La storia mi sembrava plausibile anche se ignoravo alcuni particolari, il primo dei quali era che la trasmissione era registrata, ciò che vedevo non stava succedendo in quel momento, forse non era successo nemmeno nello stesso mese. In ogni caso anche a mio nonno sembrò che le parole di Mike avessero senso, glielo leggevo negli occhi. Il pomeriggio stesso prese la macchina e sparì per un'ora, tornò a casa con uno scatolone pieno di buste Knorr e chiese a mia madre di farne qualcuna a pranzo del giorno dopo.

Mia nonna era stata operata, aveva un pessimo colorito, la pelle era di un bianco spento, sembrava che ci fosse una patina a coprirli, anche gli occhi viravano al giallo e lo sguardo era perso nel vuoto. Era dimagrita, non rideva più, non ne aveva voglia. Si alzava dal tavolo, quando aveva avuto abbastanza forza per alzarsi dal letto e tornava subito sotto le lenzuola, mi faceva andare ad accendere la coperta elettrica riscaldante, mi chiedeva di portarle il Gazzettino, ma lo teneva sul comodino, non lo apriva più.

Ogni giorno, a pranzo, mia madre preparava uno dei piatti pronti della Knorr. Al nonno sembrava di aver reso felice Mike e di aver fatto una cosa giusta.

Mi portò in cantina, un pomeriggio che si era già allungato verso la sera, in uno di quei periodi in cui il vino che produceva era ancora bevibile. Mi versò un dito di bianco, poi ci aggiunse l'acqua, mi chiese di non dire nulla alla mamma e me lo fece assaggiare. Non mi piacque, ma a quel tipo di sapori arrivai molto tardi. Mi fece sedere sopra una delle assi che accoglieva le damigiane, chiuse la porta che aveva costruito lui con delle vecchie tavole porose che il tempo aveva reso grigie e fragili. Il pavimento era di terra battuta e l'umidità che aleggiava in cantina aveva fatto crescere il muschio a chiazze su tutta la superficie. Forse oggi il vino del nonno non passerebbe i controlli sanitari.

«Vedrai che la nonna starà meglio» mi disse appoggiando la sua mano callosa sopra la mia testa.

«Io lo vedo che sei preoccupato per lei, e va bene, perché significa che le vuoi bene». Io annuii, cercavo di ricacciare dentro le lacrime perché nella mia famiglia piangere non era mai un'opzione.

«Vedrai che le minestre di Mike Bongiorno la faranno stare meglio».

In quel momento non avevo alcun dubbio che lui avesse ragione, che la parola di Mike avrebbe salvato mia nonna.

«Si tratta solo di trovare il piatto giusto per lei, è una questione di fede. Sai cos'è la fede?» Gli dissi di sì, me l'avevano spiegato a catechismo.

«Bene, aspettiamo la minestra giusta».

Ma non fu una minestra, fu un risotto a compiere il miracolo.

Un giorno mia madre si presentò a tavola con alcuni piatti di un risotto giallastro, dal profumo intenso e pungente. Ci disse che era risotto alla milanese e che quel colore così intenso glielo dava una spezia molto particolare. Mi portò la busta vuota, oltre al classico piatto di riso che serviva a raffigurare un'ipotetica, molto ipotetica, riuscita del piatto, c'era raffigurato un mazzetto di questa spezia rossa come il sangue. Così conobbi lo zafferano.

Mangiai tutto il risotto nonostante mi facesse schifo, vidi che anche i miei genitori non erano del tutto convinti del gusto, ma mio nonno affrontò il suo piatto a grosse cucchiariate, come il suo solito. Ciò che esulava dalla normalità era il comportamento di mia nonna, finì in fretta il suo piatto, chiese e ottenne mezzo bicchiere di vino e poi, invece che distendersi subito a letto si sedette in poltrona a leggere il giornale.

Nei giorni successivi fu lei a chiedere che mia madre le rifacesse lo stesso risotto alla milanese. Il nonno organizzò un'altra spedizione al supermercato. Tornò con uno scatolone pieno di bustine di risotto alla milanese, scese dalla macchina, strizzò l'occhio verso di me come a voler dire: «Hai visto? Abbiamo trovato la strada giusta, bastava avere fede in Mike».

Quando Mike passò a decantare le lodi di un'acqua minerale a casa nostra non successe nulla di particolare. Stavamo sca-

vallando la primavera e le prime avvisaglie estive si stavano già mostrando ai nostri occhi.

La nonna stava meglio, aveva smesso di mangiare risotto perché, le aveva detto il medico di base, l'insistente stitichezza poteva essere dovuta all'eccessivo consumo di amido. Passò quindi alle mele cotte, ma ormai il peggio era passato, gli ultimi esami avevano dato esiti positivi, qualsiasi cosa avesse avuto dentro di lei era stata scacciata da Mike e dallo zafferano.

Mio nonno continuò a portarmi in cantina, aumentò a poco a poco la dose di vino bianco per diminuire quella d'acqua fino a che un giorno mia madre si insospettì nel vedermi particolarmente loquace e gioviale e capì che le passeggiate che facevano avevano una meta e un fine ben preciso. Gli proibì di portami ancora in cantina e lui obbedì controvoglia.

Mike smise di presentare programmi e di parlare con il cuore di qualsiasi prodotto pagasse le sue trasmissioni perché morì un giorno di settembre. Dopo poco, uno dopo l'altro, anche mia nonna e, per ultimo, mio nonno se ne andarono. Era come se sentissero la necessità di seguire il loro profeta.

Qualche giorno dopo il funerale mio padre mi chiese di dare un'occhiata in cantina, di buttare tutto quello che c'era da buttare e tenere il minimo indispensabile. Erano passati anni dall'ultima volta che ci avevo messo piede e dovetti chinarmi per entrare attraverso la porta. Le assi di legno erano sempre le stesse, ma ora sembrava che fossero attaccate ai cardini quasi per caso e che uno starnuto avrebbe potuto sgretolarle. Aprii la finestra per fare entrare un po' di luce, l'aria era densa e ammuffita, sugli angoli e tra le damigiane ormai vuote c'erano interminabili ragnatele e tra i mattoni si vedevano chiaramente le tane dei ragni. Iniziai a buttar fuori le damigiane che oramai non servivano più a nessuno, su una mensola trovai alcuni pacchi di zucchero che mio nonno buttava nel vino per alzare il grado. Appoggiate al muro c'erano due grandi ruote di un vecchio carro, le feci rotolare fuori e poi, quando rientrai, vidi una macchia di colore adagiata su una

delle mensole che dovevo ancora svuotare. Mi avvicinai, era una vecchia busta di riso alla milanese della Knorr. La rigirai tra le mani, come fosse un santino. Era scaduta quasi cinque anni prima, ma non aveva importanza, la fede non ha scadenza.

# WHISTLEBLOWER

*Martina Serusi*



Alessandro Gassman stava seduto sul divano, nel suo salotto trasteverino, uno dei quartieri più amati e antichi della città eterna, dove i vicoli si intrecciano riempiendosi di turisti, giovani studenti e le pareti dei palazzi sono impregnate dell'odore acre della cucina romana: carciofi alla giudia, supplì, la cacio e pepe che fa sempre festa.

I sampietrini e la pavimentazione sconnessa raccontano storie diverse, però, non di una borgata riscoperta, riadattata e confezionata per la cittadinanza modaiola,

piuttosto quelle di un luogo in passato dimora di balordi, prostitute, ladri e assassini.

Di Trastevere bisognava avere paura. Ogni movimento inconsulto poteva essere male interpretato e il colpo di un coltello inferto al fianco sarebbe stata solo una delle tante cicatrici destinate agli sprovveduti che attraversavano quelle viuzze malfamate.

Nemmeno gli sguardi tenevano al sicuro, meglio fissarsi le scarpe, farsi gli affari propri che – come si sa – si campa cent'anni se...

No, Alessandro era nato in un'altra epoca e le dure prove della vita – oltre al secolo breve in cui era nato, dove lo sviluppo sociale, tecnologico e politico avevano subito una brusca accelerata – lo avevano reso integerrimo, retto, non più disposto ad accettare qualsivoglia ingiustizia, nemmeno se questa avesse significato una coltellata sul fianco.

Non che ne avesse mai ricevuta una, ma con molta probabilità il suo corpo tonico e asciutto avrebbe sostenuto il colpo senza farlo cedere di un millimetro.

Era ancora un cinquantenne prestante, dopotutto.

Sarebbe stata una cicatrice da esporre con orgoglio, un segno della sua virtù intonsa, del suo essere proba, oltre alla prova del fatto che non fosse un cretino senza talento, un *parvenu* della recitazione, come avevano osato definirlo spesso critici e detrattori paragonandolo a quel padre il cui ricordo pesava sulle spalle di un ancora giovane e avvenente Alessandro.

Il salotto, dicevamo.

Non era un tipo *minimal*, non gli piaceva il gusto di Sabrina che insisteva nel volersi disfare di quei cimeli familiari, dei tappeti logori e degli impegnativi tavoli in noce che ammorbavano l'aria di quell'immensa stanza.

Quello che Sabrina non riusciva a capire è che ogni oggetto è legato alla memoria, è depositario di aneddoti, storie, ricordi di persone che ora vivono impresse in quel firmamento celestiale del cinema e della letteratura. Arti nobili in Italia, non c'è che dire, specie in quel secolo breve di cui abbiamo parlato. Tra sperimentazioni, avanguardie e capisaldi della cultura, si affacciava anche un uomo alto, dal timbro imperioso e distinto. Impossibile non riconoscerlo anche a occhi chiusi. Sì, signori, è proprio lui, Vittorio, il padre di Alessandro Gassman.

E quanti scrittori, attori, registi, avevano calpestato quelle fibre di lana del tappeto liso? Quanti avevano mangiato e – con tutta probabilità – generato dei capolavori attorno a quel “parallelepipedo opulento” (come lo chiamava Sabri) in noce? Sabrina non capiva, non ci sarebbe mai riuscita.

Il divano, dunque. Era forse l'unico pezzo moderno di quell'accozzaglia mescolata di

stili, un arredamento che un *designer* d'interni avrebbe rivisto con gioia.

Il tessuto satinato verde acido era attraversato da fili rossi e oro ricamati con zelo, mentre il disegno damascato prendeva forma, trasformando i ricami in foglie d'acero classiche, eppure sempre meravigliose.

Un libro tra le mani, le gambe accavallate e impazienti di finire il capitolo. Ogni tanto un occhio sui *social*, ci sta.

Aveva i suoi dipendenti, ragazzi alla mano, frizzanti e pieni di iniziativa, pagati il giusto.

Non troppo poco, ma hanno vent'anni, voglio dire. Che se ne fanno di salari a tre zeri?

Gassman si era rivolto al commercialista, il quale a sua volta aveva chiamato il consulente del lavoro, ma non sapendo assolutamente nulla di SMM (che significava poi quella sigla?) aveva deciso di rivolgersi a un ufficio INPS che aveva contattato uno dei suoi consulenti più aggiornati.

Quattrocento. Nette!

Esperienza, ragazzi miei, esperienza e curriculum.

Sono pur sempre i *social* di Alessandro Gassman, mica del ferramenta sotto casa che deve rilanciare l'attività.

Però...

Ogni tanto gli piaceva usarli per conto suo, per passare il tempo, per scorrere quel *feed* veloce dove i contenuti sono a scadenza, dove nascono e muoiono mode nel giro di poche ore. Instagram poi gli piaceva. Decisamente più di altri.

Chi ha voglia di leggersi testi impegnativi scritti da uno sconosciuto (o quasi) su Facebook? Anche quei caratteri limitati di Twitter gli provocavano una certa irritazione.

Instagram no. Se solo avesse saputo che sotto quelle foto c'era un mondo. Gli sarebbe bastato picchiettare rapidamente col pollice e scoprire, sotto le patinate e artificiose immagini, un significato allegato.

Non aveva voglia di imparare, quello era un lavoro per i suoi ragazzi, a lui bastava qualche cuore (unica *reaction* possibile) sui profili degli amici, soprattutto attori e registi e... perché no? A qualche modella particolarmente procace un cuoricino non si nega mai.

Ufficialmente non era lui a gestire i *social*, giusto? Può accadere uno *switch* dal profilo personale a quello di lavoro. È successo pure al Papa.

Magari un commentino, una fiammella, un cuore.

Nulla di esagerato, era pur sempre un uomo sposato, un attore affermato, padre di famiglia, cittadino rispettabile. Da poco persino impegnato nella raccolta dei rifiuti del suo amato quartiere. Incredibile quanti strafottenti si aggirassero per quelle strade senza alcun rispetto per ciò che rappresentava. Vabbè! Torniamo ai culetti tondi sul *feed* del nostro.

Non erano lì per irretire la sua mascolinità, ma – dopotutto – perché no?

Non che questo muovesse qualcosa ad altezza inguine, però sono visioni che fanno piacere.

Cuore!

Un mezzo sorriso compiaciuto cominciava a solcare le guance marcate.

«*Mai quest'onda, mai mi affonderà! Gli squali non mi avranno mai! Quest'onda mai mi affonderà SHALALALALÀ*».

Cosa diavolo interrompeva quella placida serata di letture e rigonfiamento di ego maschile? Cos'è, un coro? Un affronto? Il cuore saltò un battito.

«*Noi siamo i giovani, l'esercito del surf!*» Era forse una sfacciata dichiarazione di sfida? La presentazione di un gruppo di imbecilli che si sentivano onnipotenti e osavano rompere quel flusso, quel quarto vuoto caldo dove la leggerezza dei pensieri si muoveva come il vento che sfiora le dune di sabbia sconfinite?

La finestra socchiusa, lasciata così per permettere all'aria di rinnovarsi e smorzare quell'odore stantio di legni e tappezzeria aveva tradito la fiducia riposta nel quartiere, la sua casa, la sua dimora sicura.

Risate sguaiate? Canti in coro? Che giorno era? Di che colore era il Lazio? Cosa stava succedendo?

La fronte si stava corrugando troppo, la pelle si increspava definendo ancora di più quelle rughe d'espressione. Affascinanti, per un uomo – per carità – ma preferiva non somigliare a un panno dopo la centrifuga. Poggiato il telefono corresse quel cipiglio con la mano destra. Una lieve tensione dall'interno verso l'esterno, nulla di impegnativo.

Alzò lo sguardo e di seguito la testa. Non era proprio il caso di fare gli ignavi. Che gli aveva insegnato Trastevere?

Si sollevò lentamente, i passi felpati ver-

so il balcone in ferro battuto (li facevano ancora? Erano solo un vezzo estetico e caratteristico del suo quartiere? Perché non riusciva a smettere di pensare alla bellezza di quel suo angolo di mondo?).

La tenda rosa antico, o cipria, di viscosa gli avrebbe permesso di vedere fuori anche senza doverla spostare, ma il vento la muoveva appena e quella danza – quasi sensuale – del tendaggio, lo invitava ad aprirla come una vergine vogliosa. Quel rosa, poi... Dio, frena queste fantasie insane!

Scivolosa e soave, la tenda rimase appesa nella salda presa di Gassman.

Un colpo di tacco e via sulle punte.

Spiava, Alessandro Gassman, guardava i vicini dal silenzio del suo attico romano, uno di quelli che nei film sono sempre le abitazioni degli addetti ai lavori.

Questa però era la sua e l'alterigia con cui la difendeva andava di pari passo con la rabbia che montava dopo quella visione.

Stacco. Silenzio di appena pochi secondi.

La musica cambia.

Sembra... reggaeton? Trap? Non conosceva la differenza, avrebbe dovuto chiedere a Leo, ma anche lui era molto lontano dal paradigma dello *zoomer*. Era riflessivo, ponderato, il suo Leo, quel vincitore della categoria giovani a Sanremo. Stiamo divagando.

Nonostante le mascelle serrate, qualcosa di quella musica e quei movimenti appena percettibili, quelle sagome scure in lontananza, gli riportavano alla mente altri ricordi. La vita prima della pandemia.

Dentro di sé gli mancavano gli amici, le tavolate, quelle chiacchiere goliardiche e disimpegnate. Un qualche accenno alla politica, senza troppe pretese e solo per parlare di chi aveva il piatto ricolmo e magnava più degli altri.

Volti noti, altri meno, altri ancora completamente sconosciuti, ma che lo fissavano sorridenti e riverenti, speranzosi e riguardosi. Ragazze, donne bellissime per cui qualche pacca sul culo discreta non era un torto. A salvarlo dal rimbrotto quel sorriso così ampio, simpatico, sexy. Donna, è Alessandro Gassman, ora ricambia il sorriso e gira i tacchi ammiccando.

In fondo piace anche a te.

No, non stiamo parlando di questo. Qui si gioca con la vita delle persone, sulla loro pelle.

Siamo in piena emergenza pandemica, Cristo. Questo non può essere accettabile!

Impropri e bestemmie sfrecciano nella testa di Alessandro, facendo lavorare le sinapsi sino a fargli fumare le orecchie.

Doveva fare qualcosa, doveva agire, ma quei pensieri rabbiosi gli impedivano lucidità.

Qual era la mossa giusta da fare?

Strattonando involontariamente la tenda color cipria, causandone quasi il crollo del bastone, scattò verso il divano tornando a sedersi. Il cuore cominciava a palpitare, dannata tachicardia e pressione alta.

A chi rivolgersi? Il telefono lo guardava dalla sua posizione supina e un po' in bilico sul confine del divano. I *social*! Il lampo di genio fermò quel convoglio di pensieri carichi d'odio, rimettendo in ordine i vagoni e fermandosi a pisciare alla prima fermata utile.

Come si chiamava quello dei caratteri brevi, quello che abbiamo detto prima... AH! Twitter. Sì, Twitter era l'unico social che, glielo avevano detto i suoi ragazzi, avrebbe dovuto gestire da solo.

Doveva diventare il suo sfogatoio, il mezzo delle comunicazioni concise, incisive, utili a dirigere l'attenzione del suo pubblico e informare su progetti, antepreme cinematografiche, appuntamenti, ma non solo. Qualche personale commento era ben accetto, anzi, ridimensionava l'attore Gassman e lo riportava a quella forma umana, terrena, vicina ai suoi *follower* (i paganti al botteghino, per intenderci).

Tirò su col naso, passandosi il dito per asciugarselo. Non avrebbe saputo dire se quello fosse sudore o muco nasale. Sta da solo, Gassman, a chi interessa questo repellente dettaglio?

Sbloccando il telefono aprì il menù, suddiviso – benedetto Leo – per colore, in modo da trovare immediatamente le app associandole al pantone del logo ufficiale (Instagram era quello con le sfumature violette che solleticavano le sue fantasie pruriginose).

Blu: Immuni, Facebook... BINGO! Twitter. Ecco quell'uccellino appena riconoscibile, quel figlio di puttana che quando era piccolo spifferava le marachelle alla mamma e alla maestra.

Crudele ironia, visto quello che avrebbe fatto di lì a poco.

L'immagine seriosa della *profile picture* mostrava l'attore nella sua posa migliore. Lo sfondo nero ne definiva la figura, mostrando le spalle quadrate e la mandibola seducente.

Duecentottanta caratteri. Cosa avrebbe potuto scrivere in uno spazio così ridotto?

“Sai”.

Sì, perché non rivolgersi in maniera informale ai propri *follower*? Come se stessi parlando a ognuno di loro, come a un amico, privatamente?

“... sai”, *in medias res*. Fa tanto romanzo d'appendice, riprendiamo dopo aver interrotto la settimana scorsa e continuiamo il racconto dove lo avevamo lasciato.

“... sai quelle cose di condominio”, “cose”... Dai, calza. Stiamo utilizzando un registro colloquiale, la licenza è assolutamente concessa.

“... sai quelle cose di condominio quando senti in casa del tuo vicino ,inequivocabilmente il frastuono di un party con decine di ragazzi? ... hai due possibilità: chiamare la polizia e rovinarti i rapporti con il vicino, ignorare e sopportare, scendere e suonare...”.

Pubblica.

«Porca miseria! Gli spazi, la punteggiatura, ho scritto due possibilità e ne ho messe tre».

Non avrebbe dovuto scrivere in tutta fretta e preso dalla foga.

Beh, è andata e pazienza. Tanti cari saluti alla sintassi e alla grammatica. Chi se ne frega, voglio dire? Non è la fottuta priorità in questo momento. C'è una flagranza di reato, è questo il focus. Vadano a fanculo la forma, la diplomazia, gli errori, tutto!

Che ore si erano fatte? Sembrava passata un'eternità, ma erano appena le 23, solo venti minuti da quando quel trambusto aveva irrotto nella pace del celebre attore.

Nessuna notifica.

La gamba cominciava a tremargli e la suola in gomma dura della pantofola batteva ritmica sul gres porcellanato installato appena un anno e mezzo prima.

Solo un anno e mezzo fa era il 2019, prima che l'incubo della pandemia prendesse il sopravvento nelle nostre vite e *routine*.

Dio, quanto gli mancavano quelle feste!

Non era il momento.

Scacciò via quell'evocazione malefica.

Perché cazzo quelle notifiche continua-

vano a non trillare? Sbloccò nuovamente lo schermo.

Nero.

Maledizione!

Scarico.

Un'altra volta.

Sempre quando dovrebbe servire.

Del caricabatterie nemmeno l'ombra.

Basta così, il momento di agire è giunto, ed è adesso.

Il collo scattò orizzontalmente sulla sinistra, rivolgendosi a una delle porte di ingresso del magnifico salotto, la sua *comfort zone*, la sua campana di vetro che per tutto quel tempo lo aveva tenuto lontano dall'esterno e le sue convulse noie, ostacoli alla quiete di quei momenti di ritiro solitario.

Con un balzo si rimise in piedi, una partenza da squalifica se avesse partecipato a una competizione. Il nostro Gassman (Jr.) si produsse in un passo lunghissimo degno di un giovane Baryshnikov, mentre a grandi falcate si faceva strada verso l'oscuro corridoio.

Doveva avere un *cordless* da qualche parte, ma da un primo furioso e rapido sguardo non sembrava essere nella stanza.

No, non c'è tempo!

Due giri di capo e i passi si fecero sempre più veloci verso il telefono fisso di bachelite, lo stesso con cui tante volte il babbo aveva parlato emettendo i suoi toni gravi. Quella voce spessa e imperiosa che parlava sommessa mentre dall'altro capo poteva esserci un Monicelli, un Risi (che tanto aveva amato lo sprezzo che trapelava dalle fessure al posto degli occhi) o, chissà, un'amante in lacrime che lo attendeva sola nel letto di una camera a ore prenotata qualche giorno prima, nell'euforica prospettiva di una notte incandescente con quell'uomo imponente, nerboruto, capace di sottomettere qualsiasi corpo femminile sotto la sua struttura olimpionica e quell'ego ipertrofico.

Come mai lui non aveva ereditato quel timbro? Così virile, teatrale, da opera antica.

Neanche per questo era il momento.

Sollevando la cornetta consunta e graffiata – avrebbe dovuto restaurarla appena fosse stato possibile – il suono interrotto della linea libera sembrava otturato da anni di usura e disfacimento.

Inutile soffermarsi su questi dettagli, il tempo stringeva. Doveva digitare quel numero.

Sì, ma qual era quello delle emergenze uniche?

113? 115? Dannazione! Quella memoria fallace cominciava a scricchiolare nuovamente.

Calma... Una goccia di sudore gli imperlava la fronte scivolando sull'occhio, facendolo vacillare per pochi interminabili secondi. I contorni del corridoio divennero offuscati, le foto del muro davano l'impressione di sciogliersi rendendo il suo ridente parentado mostruosa figura tormentata dagli orrori delle crisi familiari, economiche, politiche.

«*Minima immoralia*

*Minima immoralia*

*Minima immoralia*

*Minima immoralia*

*The eeeend*

*My only friend*

*This is the eeeend*

*Sul ponte sventola bandiera bianca...»*

Battiato? Perché adesso? Quel vibrafono continuava a ripetersi nella sua testa.

Solo un attimo, il corridoio riprese forma, le foto sorridevano nuovamente rassicuranti.

Quella con suo padre che lo teneva in braccio gli infondeva sempre una sensazione di benessere, di protezione. Non lo ricordava affettuoso. Certo, le crisi maniacali e la megalomania di un uomo icona e pilastro della cultura italiana non potevano confondersi con la sua natura umana appena rivelata.

Il ruolo di padre non si addice a chi, con quell'aura divina, vuole levitare sopra il palco, mantenendo a debita distanza e diversi gradini sotto, la plebaglia esultante.

La respirazione ricominciava a farsi pesante, i polmoni incameravano sempre più aria, mentre il pavimento girava vorticosamente.

Mio dio, quel numero. Quel cazzo di numero.

«Ricorda...»

«Papà!»

Si voltò. Il buio e il silenzio ancora una volta padroni di quel segmento rettangolare attraversato dall'ennesimo tappeto antico.

112. Ecco il maledetto numero!

“Tuuuuuu

Tuuuuuuuuu

Tuuuuuuuuuuu”

Tre squilli interminabili, dall'altro capo

la voce bonaria e confortante di un uomo dalla forte inflessione campana.

«Pronto? Qui Carabinieri. Come possiamo aiutarvi?»

La gola secca non lasciava proferire verbo.

Un piccolo sforzo. Ce la poteva fare.

«Mi, mi sc-sc-scusi».

Ancora quell'agitazione, la corsa verso il telefono era stata estenuante, così la rievocazione di quel dolore e quel parallelismo sempiterno tra l'imponente genitore e la sua carriera consacrata grazie al demiurgo del dramma italiano, l'anatolico Özpetek, che con quel bagno turco aveva mostrato non solo l'apollo Alessandro Gassman, ma una promessa del grande schermo, lontana da quella impostata e teatrale del padre Vittorio.

Una piccola soddisfazione, durata poco certamente, la china da salire era ancora impervia.

E a proposito di questo, il cuore sembrava dovesse esplodere da un momento all'altro proprio come in un film.

E lui di film d'azione non ne aveva fatti poi tanti, ma visti... beh... quella è un'altra storia.

«Mi scusi, perdonate il disturbo, ossequi. Sono...» una lieve incertezza nella voce «Alessandro Gassman».

Ma cosa stava facendo?

«Ossequi? Metti la schiena dritta, figliolo!»

Ancora la voce del babbo. Quel babbo venerato seppur severo e perentorio.

Vittorio e la sua maschera teatrale, quella della tragedia col sorriso arcaico rivolto verso il basso.

Ad Alessandro non era rimasto poi tanto, doveva accontentarsi dell'ultima lasciata a giacere nelle quinte: quella della farsa.

Il sorriso piacione si allungò da guancia a guancia.

Si schiarì la gola con un lieve colpo di tosse.

«Buonasera, sono Massimo D'Alema»

«Che battuta di bassa lega! Stai ricalcando uno *sketch* televisivo ormai triviale. Non fare il pagliaccio, non umiliare la mia memoria. Ricordati, chi sei».

Cominciava a odiare quel timbro ancora vivido del defunto genitore. Anche la sua coscienza non faceva che mortificarlo.

«Buonasera, sono Alessandro Gassman», non attese risposta. «Sì, nun me chiedi

gnente per favore». Il silenzio dall'altro capo, solo qualche squillo di telefono in sottofondo, passi e voci indistinguibili.

Si passò la mano tra i capelli ancora umidi.

«Mi perdoni, vorrei denunciare un fatto. Credo sia urgente, è una questione grave, decisamente di vita o di morte».

Chissà cosa doveva aver pensato l'ufficiale dall'altro lato del telefono, forse a uno scherzo.

Un soffio, come buttasse fuori l'aria per non scoppiare a ridere, si insinuò nell'orecchio teso di Alessandro.

«Ditemi signor... Gassman?» Non sembrava convinto della sua identità, ma se ci fosse stata davvero un'emergenza avrebbe dovuto risponderne personalmente, meglio stare al gioco.

«Senta», la voce cominciava a rompersi. Sudore, o forse una lacrima, scivolava salata sopra il labbro superiore, svoltando leggermente seguendo la spigolosa forma dell'arcata superiore.

«Io mi sono affacciato dal mio balcone poco fa. Temo di dover fare un esposto, una denuncia... non so, mi dica lei».

L'appuntato dall'altro capo cominciava a spazientirsi.

«Potete dirmi cosa sta succedendo o no? Signore, qui le linee sono tutte occupate, abbiamo emergenze in tutta la città, voi così non mi aiutate, eh, scusatemi».

Come osava quell'ignobile macchietta ridicolizzare in quel modo la sua ansia?

Gassman faceva solo il suo dovere, stava fornendo loro l'esempio più calzante di cittadinanza, un'educazione civica come nelle scuole non si vedevano da svariati decenni. Avrebbero dovuto ringraziarlo per quel servizio.

«Non... non sono riuscito a vedere granché, non ho distinto i partecipanti».

Però...

«La memoria, Gassman!»

Di nuovo lui.

Il tono mutò, divenendo finalmente risoluto.

«Sono praticamente certo ci siano dalle dieci alle cinquanta persone che si sono riunite nell'appartamento proprio di fronte al mio».

Silenzio

«Non sono pratico di queste cose, vede...»

Le mani agitate cominciarono a sudargli copiosamente, mentre una specie di punte-

ruolo sembrava attraversargli il cranio.

Perché le cose non potevano essere semplici, come quelle di una volta?

Quando il vicino lo chiamavi dal balcone, sì, ma non per denunciarlo. Piuttosto ci si prendeva insieme il caffè dopo pranzo. Bastava un cenno con la mano, il polso che roteava come girasse il cucchiaino dentro la tazza, mentre il gomito – nella giusta angolazione – si sollevava verso la bocca, bevendo in un unico fiato quel caffè invisibile e invitante.

Quel caffè che poi avrebbe portato tua moglie, allontanandosi subito dopo, per lasciare gli uomini a chiacchierare e confrontarsi su argomenti che non le competevano.

Quel caffè che continuava a fare sempre nel modo sbagliato e mai come le dicevi tu o come lo faceva tua madre. Carico, nero come l'abisso.

Dov'erano finiti quei rapporti così conviviali? Dove si erano perse le relazioni col vicinato?

È stato dopo il '92?

È stato il processo Mani Pulite? Sono state le stragi di mafia? O forse prima, durante l'epidemia dell'eroina?

Difficile stabilire una cesura, ma qualcosa era irrimediabilmente cambiato.

Quel momento esatto in cui il mondo ha cessato di essere il luogo deputato al potere degli uomini ed è diventato quello di giovani debosciati senza obiettivi, futuro, famiglia.

Quei giovani che proprio in quell'istante attentavano alla salute pubblica radunandosi, numerosi, dentro un appartamento di appena 200 metri quadri nel quartiere Trastevere.

Il suo amato quartiere.

«Venite immediatamente. Un branco di giovani, ma sarebbe meglio definirli bestie senza cervello, ha organizzato una festa. Non ricordo alcun DPCM che abbia permesso uno scempio simile. Le do l'indirizzo. Non mi ringrazi, faccio solo il mio dovere».

Dopo aver fornito le coordinate all'agente, sentitamente commosso per quel gesto eroico, Alessandro Gassman chiuse quella telefonata.

Voltandosi scrutò nuovamente il buio del corridoio.

L'evanescente profilo di Vittorio, a malapena illuminato dalla luce del salotto, gli sorrise e ridacchiò orgoglioso con quella sua voce caratteristica, per l'ultima volta, prima di scomparire definitivamente, lasciando Alessandro con un vuoto e una malinconia insopportabili.

Rifletté un attimo.

Era stato tutto un sogno? Suo padre era davvero intervenuto per renderlo, se possibile, ancora più uomo? Cosa significava quella visione così vivida?

Il dolore lasciò spazio al sollievo mentre il sudore si asciugava con la brezza primaverile, ancora rigida, che entrava dalla finestra lasciata aperta.

Il tempo in salotto si era fermato. Guardò l'orologio sulla parete: le 23 e dieci minuti.

Com'era possibile tutto questo? E se fosse stata realmente un'esperienza soprannaturale o mistica? L'alzatina in formica, quella con la superficie rivestita in finto marmo nero appartenuta a Tognazzi, richiamò la sua attenzione. Un portaoggetti scelto da Sabrina, che cozzava terribilmente col resto, nascondeva un cavo bianco.

Il caricabatterie.

Ancora stremato attaccò il cellulare alla presa di corrente.

Inserito il PIN non attese un attimo: scroll, menù colorato, sezione blu, Twitter.

Le notifiche erano centinaia.

La composizione, beh... varia, com'era prevedibile. Sostenitori lodavano il coraggio di Alessandro, mentre altri (chi volete che siano? I soliti noti) avevano inondato, da bravi *haters*, il suo profilo con risposte rancorose. Più che rancorose erano impulsive e sconsiderate.

I negazionisti, gli insurrezionalisti, i fascisti dell'anti-mascherina.

“Non ti curar di loro” pensò un'ultima volta Gassman, prima di lasciarsi andare pesantemente sul divano che quasi cedette sotto il peso di quell'adone meraviglioso.

Nessuna risposta, non la meritavano.

Solo un altro *tweet*.

“Fatto il mio dovere. Fiero”.

Si sentì improvvisamente leggero, Gassman.

Fiero lo era davvero.

Lo sguardo tornò sul libro, adesso il telefono era ora di metterlo via, anche se una certa stanchezza fisica e mentale comin-

ciava a serpeggiare.

Un ultimo sguardo, il nostro, dal pavimento illuminato dalle calde luci del lampadario regalato al mattatore dalla sua Diletta in occasione dei suoi sessant'anni. Sul muro, un'altra foto del babbo, anzi no, dell'attore Vittorio Gassman.

Impertinente e audace, la faccia da schiaffi che aveva conquistato i registi, creato rivalità con altri grandi dell'epoca d'oro, fatto capitolare le più belle donne, rimaneva impressa sulla carta seppia ingiallita dagli anni, riuscendo nell'impresa di contenere quella magnificenza senza tempo in un quadretto di 20×15.

*«E mi ricordo infatti di un pomeriggio triste, io, col mio amico 'Culo di gomma', famoso meccanico, sul ciglio di una strada a contemplare l'America, diminuzione dei cavalli, aumento dell'ottimismo. Mi presentarono i miei cinquant'anni e un contratto col circo 'Pacebbeene' a girare l'Europa. E firmai, col mio nome e firmai, e il mio nome era Bufalo Bill».*

Le sirene in sottofondo si avvicinavano al quartiere Trastevere, mentre il buio calava sulla sala, almeno per quella sera.

# IL PESCE ROSSO

*Sandro Sacco*



Il pesce rosso se ne sta nell'acquario muto con la pinna dorsale ferma, ma non dorme. Se ne sta tutta la notte a fissare di sguincio chi lo ha vinto infilando le palline in una boccia di vetro alla sagra dello stinco di maiale a Bacau.

Non che l'acquario sia scomodo, ma avrebbe preferito restare nel baraccone dello zingaro tra i rumori delle giostre e gli schiamazzi delle lunghe tavolate sotto le luci al neon e i palloncini colorati delle fie-

re. Del resto anche lo zingaro si era affezionato al pesce e la bocca della boccia di vetro dove lui nuotava era un po' più stretta del dovuto, per questo motivo le palline rimbalzavano sul bordo senza entrarci mai.

Poi è arrivato chi aveva capito il trucco e aveva detto allo zingaro che avrebbe giocato con le sue palline, accompagnando le parole con una strizzatina d'occhio. Lo zingaro aveva abbassato lo sguardo e non aveva battuto ciglio mentre l'altro tirava

fuori dalla tasca delle piccole biglie di vetro, e non aveva messo mano al coltello mentre l'altro cominciava a lanciare le biglie, ma quando fu portato via in una busta di plastica trasparente piena d'acqua, il pesce rosso vide che lo zingaro si asciugava una lacrima sul viso col dorso della mano.

Per questo motivo gli è indifferente il nuovo padrone, mai potrà essere amato più di quanto lo abbia amato lo zingaro Alyosha. Non che il nuovo padrone si comporti male, fa tutto quello che va fatto per tenere pulito l'acquario e metterlo a suo agio e anche gli altri abitanti dell'acquario, per quanto insignificanti, non sono poi cattive compagnie, ma lo zingaro, col suo girovagare su un carrozzone scombinato per fiere e mercati della Moldavia, gli manca da morire.

Il nuovo padrone invece se ne sta tutta la notte a cambiare canali col culo incollato alla poltrona riempiendo un bicchiere di Palinka dietro l'altro, e adesso tutto quello che desidera il pesce rosso è di prendere il suo posto.

Proprio così, prendere il posto del padrone di casa sulla sua poltrona, infilarsi le sue pantofole e cambiare canale passando da un posto all'altro. Quasi come tornare a girovagare. Un pesce rosso con un cervello ad alto contenuto di fosforo come il suo, si deprime se non prende un po' d'aria. Sa bene che un pesce qualsiasi non dovrebbe avere altro per la testa che il suo acquario o la sua boccia di vetro, ma lui è un pesce speciale che soffre d'insonnia e ha bisogno di distrarsi un po' per calmare la nostalgia per lo zingaro Alyosha e guarderebbe tutto senza il sonoro per non svegliare il nuovo padrone, ammesso che si lasci convincere ad andarsene a letto per lasciargli il posto in poltrona davanti al televisore.

Ma il nuovo padrone ha una faccia da galera e una pistola che gli fa compagnia, la tiene sul tavolino a destra della poltrona tra la bottiglia e il bicchiere, con la sinistra stringe il telecomando e resta sveglio tutta la notte. Potrebbe anche usarla contro un pesce rosso disarmato che tenta di soffiargli il posto.

Avrà dei buoni motivi per tenere una pistola a portata di mano, pensa il pesce rosso. Forse qualcuno vuol fargli la pelle e allora fa bene a tenere gli occhi aperti, solo che non dovrebbe riempirsi un bicchiere

dietro l'altro di Palinka rumena al gusto di prugna che sfiora i 90 gradi, per via che la vista si imbroglia e finisce che se devi mettere mano alla pistola non inquadri il bersaglio.

Fa sempre ragionamenti così sensati, per questo lo zingaro Alyosha lo portava in palmo di mano e ci teneva che rimanesse nella boccia di vetro al centro del baraccone dove poteva fare cose straordinarie come sorridere e mostrare un'espressione intelligente invece del muso inespressivo degli altri pesci rossi che al massimo si limitano a boccheggiare e a girare in tondo nelle bocce di vetro; e tutti tiravano palline di plastica colorata sulla sua boccia truccata che rimbalzavano sul bordo senza mai fare centro, mentre le tasche di Alyosha si gonfiavano di leu e il suo sorriso si faceva sempre più splendente per via dei denti d'oro che tutti gli invidiano.

Proprio così, pensa il pesce rosso, se Alyosha ha una banca in bocca e le tasche gonfie è solo merito mio.

Ma poi di nuovo l'occhio gli cade sulla pistola tra la bottiglia e il bicchiere e torna a riflettere su quel "non inquadra il bersaglio". Cioè "non inquadra il bersaglio giusto", precisa, e qualcosa comincia a sfrigolarli nel cervello: e se qualcuno entra nel cuore della notte e spara? Magari un colpo o anche più di uno finisce sull'acquario e l'acqua comincia a uscire come da uno scolapasta e questo è motivo di grande apprensione per un pesce rosso, dato che sa benissimo che un pesce rosso fuori dall'acqua è un pesce morto.

E forse per questo motivo è inutile sperare di mettersi in poltrona davanti al televisore saltando da un canale all'altro per vedere un po' di posti come quando viaggiava sul carrozzone di Alyosha. Un pesce rosso per quanto intelligente deve stare coi piedi per terra, non può sognare più del dovuto, pensa.

Così se ne sta rassegnato nell'acquario a guardare, sbirciando in diagonale, le immagini del televisore. E se il televisore fosse almeno messo di fronte e magari più vicino non sentirebbe poi tanto strazio, vedrebbe un po' di posti e tirerebbe un respiro, una boccata d'aria che ti rende sopportabile la giornata. Ma tutto quello che riesce a vede-

re è un lato luminoso del televisore in fondo allo stanzone perché il resto è coperto dalla presenza del padrone di casa incollato alla poltrona imbottita. E la visione si fa ancora più complicata quando, ogni tanto, quello allunga la mano sul tavolino, afferra la pistola per scarrellare un paio di volte, punta la canna da qualche parte e fa *pam* con la bocca.

Il pesce rosso non è avvezzo a quel rumore metallico e neppure al *pam* con la bocca. Lo zingaro Alyosha non faceva mai *pam* con la bocca, al massimo tirava fuori il coltello per regolare i conti e difficilmente un coltello può bucare delle bocce di vetro, tutt'al più data la sfericità del contenente ci scivola sopra senza compromettere il contenuto.

Insomma, l'acquario ha solo svantaggi, pensa il pesce rosso. Innanzitutto è un bersaglio piatto e luminoso, potrebbe abbagliare uno sparatore maldestro che entra all'improvviso per regolare i conti dando un calcio alla porta e d'istinto rivolge la canna dell'arma sulla fonte luminosa che lo acceca, e allora buonanotte ai suonatori.

Ma magari è proprio il padrone di casa a sbagliare la mira dopo essersi sciolto una bottiglia di Palinka ad alta gradazione e così sollevandosi dalla poltrona imbottita potrebbe ricaderci ubriaco fradicio e il braccio che puntava l'arma verso la porta cambia direzione e spara dritto sull'acquario che essendo piatto non devia affatto il colpo, e anche questa volta buonanotte ai suonatori.

Insomma l'acquario non fa per me, conclude il pesce rosso sempre più preoccupato. Sarà questo il motivo della mia insonnia.

“Ma sicuramente Alyosha verrà a riprendermi”, pensa. Lui di sera copriva la boccia con un panno scuro e aveva cura di me e ci teneva che io dormissi sonni tranquilli e se mi piazzava al centro del baraccone nella boccia truccata era solo perché io attirassi, con la mia espressione intelligente e i miei sorrisi accalappianti, i giocatori che tanto non mi avrebbero portato via dato che nessuna pallina regolare sarebbe mai entrata.

Certo non si può dire che Alyosha sia uno stinco di santo, stringere la bocca di una boccia di vetro rimodellandola sul fuoco

per non farci entrare le palline non è affatto onesto, ma bisogna pur sopravvivere in un modo o nell'altro e se non trovi il modo giusto allora fai nel modo sbagliato.

Solo che questo modo sbagliato di fare non è piaciuto affatto al tipo incollato alla poltrona che si è presentato grande e grosso davanti al baraccone con la giacca sbottonata e la pistola che faceva capolino dalla cintola dei pantaloni, e ha tirato fuori dalla tasca delle piccolissime biglie di vetro e Alyosha, che ha solo un coltello nascosto sotto al bancone, non poteva dirgli che quelle biglie non erano poi tanto regolari e ha dovuto abbassare lo sguardo mentre l'altro le lanciava. E da allora sicuramente le sue tasche si sono sgonfiate e uno zingaro con due mustacchi che sembrano il manubrio di una bicicletta, che gira per sagre e mercati su un carrozzone scombinato senza mai togliersi il cappello e con un sorriso a 18 carati, non ci può proprio stare con le tasche sgonfie. E sicuramente verrà a riprendermi, magari proprio questa notte per portarmi via con le buone o le cattive, in una busta di plastica trasparente piena d'acqua. È nel suo interesse!

E così si dibatte nei suoi pensieri ignorando gli altri pesci che nuotano tranquilli nell'acquario del tutto indifferenti al dramma che lo sommerge. Ma per sua fortuna è dotato di prontezza di spirito e rapidità d'azione e subito si aggrappa al primo salvagente che gli appare all'orizzonte e sente Alyosha bussare alla porta, lo vede a testa china stringere il cappello tra le mani, lo sente dire che sua figlia Zemfira, che ha solo otto anni, non mangia da quando la boccia di vetro al centro del baraccone è rimasta vuota e che i leu incassati col lancio delle palline servivano solo per le sue medicine. E si commuove ascoltando quelle parole che escono dal cuore.

Ma poi guarda il padrone di casa grande e grosso sulla porta mezzo aperta che non si commuove affatto e gli legge in faccia, nonostante sia di spalle, che non crede a una sola parola dello zingaro Alyosha.

E in effetti come dargli torto, Alyosha non ha figli o meglio ce l'ha ma non se li porta appresso, i suoi figli sono sparsi un po' qua un po' là per tutta la Moldavia e nel suo carrozzone ci sono io, è a me che vuole bene!

E così si accascia sconsolato e pieno di nostalgia sul fondo dell'acquario.

Però Alyosha ha una reputazione da mantenere, pensa, e nessuno può fregarlo con delle biglie di vetro per niente regolari. E neppure può sbattergli la porta in faccia facendolo passare per bugiardo solo perché ha detto che sua figlia Zemfira è malata, tra i tanti figli sparsi avrà pure una figlia malata che si chiama Zemfira.

E piano piano ricresce la speranza nello zingaro Alyosha che deve salvare la faccia per riprendere a girare per sagre e mercati su un carrozzone scombinato senza mai togliersi il cappello, e torna a galleggiare.

E se con le buone non funziona, ripete inseguendo i pensieri che si rincorrono come su una giostra senza freni, allora Alyosha...

E improvvisamente un pensiero più veloce degli altri schizza dalla giostra e gli accende come uno zolfanello il cervello al fosforo e vede Alyosha che sfonda la porta con un calcio per sorprendere nel sonno il padrone di casa che però se ne sta col culo incollato alla poltrona e gli occhi ben aperti davanti al televisore in fondo allo stanzone. Vede Alyosha che serra gli occhi abbagliato dalla luce dell'acquario mentre l'altro molla il telecomando, afferra la pistola, si scolla dalla poltrona, scarrella e punta l'arma preciso sulla porta spalancata nonostante si sia scolato un'intera bottiglia di Palinka.

La paura prende alla gola il pesce rosso e gli toglie il respiro. Vede Alyosha avanzare verso l'acquario con le ciglia socchiuse mentre con la sinistra regge una busta di plastica trasparente piena d'acqua e nella destra stringe il coltello. Guarda il padrone di casa puntare l'arma su Alyosha che fa in tempo a scansarsi, e vede il coltello di Alyosha volare per aria dritto e bilanciato, e si conficca nel braccio armato. Vede il braccio che cambia direzione e spara sull'acquario, vede il proiettile che fa un buco nel cristallo, poi altri proiettili fare una rosa attorno al primo buco e vede l'acqua uscire dall'acquario come da uno scolapasta mentre Alyosha scivola sul pavimento bagnato rompendo la busta di plastica piena d'acqua che avrebbe dovuto contenerlo per portarlo finalmente in salvo.

E vede una lingua sottile d'acqua che scivola lenta sul pavimento trascinando

gli altri pesci che si inarcano e sbattono la coda tra i frantumi dell'acquario mentre il televisore continua indifferente i suoi programmi.

Il pesce rosso sente le tempie pulsare impazzite e non ce la fa più a reggere la scena e con uno stacco di pinna caudale fa un salto liberatorio per sfuggire alla carneficina che si svolge nel suo intelligentissimo cervello al fosforo, ma proprio mentre mette fuori il muso dal bordo dell'acquario ed è lì lì a un passo dalla salvezza, si ricorda che un pesce rosso fuori dall'acqua smette di essere un pesce rosso per diventare un pesce morto.

# MAPPATURE E STRATEGIE

*Danilo Pettinati*



Si rialza lentamente e raccoglie le matite. “È andata così”, si dice, “per questa volta”. “Il righello si aggiusta con lo scotch” pensa, e li guarda allontanarsi, tra pacche e risate. Per fortuna, il *Quaderno Privato* è salvo.

Vorrebbe urlare: «Vigliacchi», ma ha paura che tornino, più cattivi di prima. E poi deve risolvere il problema della voce, finire le ricerche, completare il Percorso. Non è pronto, ancora.

Sul *Quaderno Privato*, Dario ha la sintesi di tutto: mappature e strategie, i luoghi dove nascondersi, ad esempio se è inseguito dalla Polizia, e le tecniche per liberarsi dalle manette, i testi dei gruppi punk di suo fratello – che trascrive dopo i compiti – e le mosse di karate viste nei film. Quando è nel Posto Segreto, poi, chiude gli occhi per evocare il Potere della Tigre e prova nell’aria calci e pugni, come Jean Claude van Damme in *Lionheart*.

Dario ha scoperto di avere il Potere della Tigre durante una puntata dei *Thundercats*, e da allora ha iniziato il Percorso: due anni di studio disperato, prove di coraggio e di resistenza, fino alla scoperta del Respiro Magico per viaggiare nel tempo e ai primi contatti col Sé-Adulto. Tutto documentato, nel quaderno. Insieme agli appunti – ancora da mettere a sistema – di Psicomagia e Iperstizione. Obiettivo: la Teoria Unificante del Tutto. E poi dare una lezione ai bulli.

Camminando verso casa, Dario inspira e prova a dire: «Vigliacchi». E la voce gli esce, intera e definita. Quando è solo, la voce funziona.

\*

Il peggiore è Maicol. Va in classe con Dario ma è più grande perché ha perso due anni. Non è stupido, gli piace comandare. La Grande Epidemia di Scherzi è iniziata in prima, dopo le vacanze di Natale, a causa della Disfatta Babilonica. Una brutta storia. Interrogazione a sorpresa, Dario prova a rispondere, ma il fiato è corto. Il prof incalza: «Hai studiato?» Passo incerto, scappa la pipì, il gioco di gambe è legnoso. Si vede che non sei preparato. Il corpo alla cattedra è rigido, esposto alla classe. La mente vaga su una mappa ideale, tra il fiume Tigri, dalle rapide acque, e l'effigie dorata di un idolo a pagina 46 del libro di Storia. Avanti, parla! E, per la prima volta, la voce si rompe. Fa cilecca. Impreparato, scena muta, gravemente insufficiente. Per la classe, ormai, è Da-Da-Dario.

Per i grandi è solo uno scherzo. Impara a difenderti, dicono non si piange per così poco, e gli strizzano la guancia. I grandi, così approssimativi e dissociati, pensa Dario, perduti in un mondo tutto loro, senza complessità. Ma come fanno, si chiede, a diventare così coglioni?

Quello stesso Natale, all'età di undici anni, a Dario hanno regalato un grande raccoglitore ad anelli, con la copertina dei *Thundercats*, e una bicicletta su cui non è mai salito. Deve prima imparare ad andarci. E per imparare, segue le corse in televisione. I ciclisti pedalano vicini senza mai

toccarsi, e vanno in discesa ai cento all'ora. Lui non prova nemmeno a darsi la spinta, con un piede a terra, ma prende appunti. Prima in brutta, su fogli sparsi, poi copia tutto in bella sul Quaderno della Bici, in seguito rinominato Dell'Arte di Pedalare e integrato nel Quaderno Privato. Che non è quello dei *Thundercats*, è uno piccolo a righe, rilegatura normale, con la copertina dei Ramones. Comunque, salirà in sella non appena sarà pronto, per ora la bicicletta è là, e inizia a stargli piccola.

\*

Dario traccia una retta. La matita lascia un piccolo scalino, come un dente scheggiato, all'altezza della riparazione. Un. Piccolo. Scalino. Il righello è da buttare. Non importa, si dice, pagheranno anche questa. Mette via lo scotch e si prepara al viaggio nel tempo. Va nel Posto Segreto, che è dietro le tende, abbassa la serranda e pronuncia la formula per invocare il Potere della Tigre – che è “Invoco il Potere della Tigre”, senza troppi fronzoli – poi chiude gli occhi.

Inspira ed espira. Inspira ed espira. Dentro e fuori, sempre più forte. Inspira ed es...

*È la Resa dei Conti.*

...pira, ritmo regolare, rotondo.

... Dario torna a casa accompagnato da una volante della Polizia. Ha un occhio nero e qualche livido – ma non piange. Per Maicol, invece, è servita l'ambulanza. Il giorno dopo arriva a scuola con le stampelle – tutta la classe li osserva – e Dario lo aspetta all'ingresso. «Saluta il Capoclasse» gli fa, e quello abbassa la testa, in segno di saluto. Dario lo lascia entrare. “È solo l'inizio” pensa, ed è fiero di sé...

Inspira ed espira. Lento e profondo.

Dario ha trent'anni, veste una polo nera e un grugno virile, colletto tricolore e nei tatuaggi una sintesi di feticismo identitario. Quello sull'avambraccio dice: “Tra gli Uomini i Guerrieri”. Vive con i genitori, la madre cucina e gli lava le mutande. Fa il rappresentante nella ditta del padre. Poi ne pren-

*de il posto: eredita la ditta. La moglie lava le mutande e cucina. Il suo compito è non farle mancare nulla. Vestire bene i figli per non sembrare poveri. Non ha mai imparato a cucinare o lavarsi le mutande.*

Dario espira tutto il fiato che ha in corpo. Trattiene. Inspira e riapre gli occhi dopo un'apnea di quasi vent'anni. Gli formicolano le mani. Piega di lato il collo fino a farlo schioccare. Qualcosa non funziona, in questa tempolinea.

Scrive, sul Quaderno Privato:

“– le manette non le mettono ai minori;  
– capanno B: trovato subito, pessimo nascondiglio;  
– il potere non va preso ma abolito”.

\*

Il mattino seguente, Dario aspetta da solo la campanella di ingresso, appoggiato al muro del cortile, per non essere preso alle spalle. A Dario la scuola non piace anche perché è piena di regole – regole fatte dai grandi, così ottuse e limitanti. Ma tocca accettarle, perché alla scuola non c'è alternativa. Forse hanno ragione i grandi, sono solo scherzi. I bulli vanno ignorati. Ma deve stare all'erta, perché i bulli non ignorano lui. Dario non vuole problemi, chiede solo di essere lasciato stare. A volte vorrebbe essere invisibile, fare le sue cose e passare inosservato.

I bulli vanno ignorati. Il Sé-Adulto incontrato il giorno precedente gli mette i brividi: non prova alcuna nostalgia per un futuro del genere. “La Resa dei Conti rientra nella logica stessa del problema”, annota sul quaderno, “e non può essere parte della soluzione. Gli scherzi – e tutti i giudizi esterni – vanno ignorati”, scrive, “il Percorso è mio, e non ammette distrazioni”.

Le modifiche al Quaderno Privato generano futuri diversi, tempolinee alternative. In una di queste, ad esempio:

*Dario ha ventiquattro anni, è all'ultimo esame di Storytelling Aziendale. Sta per laurearsi con lode, mentre i suoi compagni, fuori corso, occupano le facoltà. Dario non capisce: parlano di futuro ma non*

*danno esami, perdono tempo in assemblee e volantinaggi. Dario si sente finalmente libero, senza legami. Quando chiude gli occhi, tutto lo assale...*

Inspira,

*Ricordi brevi, l'ingresso in un locale, passeggiate notturne e il ritorno da un concerto, solitario, magari con la neve. Cammina veloce, ha fretta, attraversa una città aliena. Si sente clandestino.*

espira.

*Vive di scelte occasionali e sensi di colpa. La paura che il meglio sia alle spalle. Forse, il problema della voce non se ne andrà mai. Non ho nulla da dire, pensa, per quello si rifiuta di uscire, intera. Ha il terrore di essere ignorato, come fosse trasparente, di passare inosservato.*

Espirazione profonda, apnea, riapre gli occhi.

Fissa il vuoto. Poi il quaderno, e ancora il vuoto.

“– Storytelling Aziendale?”

Scrive, e chiude il quaderno.

\*

Un'altra tempolinea difettosa. Un altro passo falso verso la Teoria Unificante del Tutto. Dario ha imparato a viaggiare nel tempo per incontrare il Sé-Adulto, perché dei grandi non si fida. Ora è confuso. Guerriero, storyteller. Per la prima volta, vede il Percorso come una parabola discendente, senza lieto fine.

Maicol. Chi è, si chiede Dario, cosa sogna? Cosa fa quando è solo e nessuno lo vede? Maicol gode nel vedermi fallire. C'è una parola tedesca per questo concetto, Dario l'ha letta da qualche parte... Rosica! Perché rosica, con chi si sente in competizione, di cosa ha paura?

Sfila gli auricolari, non riesce a concentrarsi. Le parole sono come impastate, sotto un caos di chitarre distorte. È la prima volta che interrompe una trascrizione. Si alza dal letto e si trascina alla finestra, abbassa

la serranda, poi tira le tende. Tenterà un ultimo contatto. Per avere un segnale, oppure la conferma che il Sé-Adulto è stato un errore di Percorso. «Invoco il Potere della Tigre» dice, e inizia il ciclo di respirazioni.

*Dario ha diciannove anni, è la sera della tanto rimandata Première. Prima di uscire, ripassa i Fondamentali, si giocherà presto una partita importante.*

*L'auto del padre di Luisa è scomoda, puzza di verdura marcia e sigarette senza filtro. La Partita dei Preliminari si gioca tutta su un punto delicato: il momento giusto per tirare fuori l'uccello. E il momento giusto è: non troppo presto, perché le femmine devono essere ben oliate – poi corretto in “unte”, sul Quaderno Privato – ma il concetto resta quello. A meno che non siano già vacche a questa età, ha sentito dire – il tanfo è insopportabile – allora si chiava prima ma di solito non è così. Qualcosa non va – seconde auto di genitori contadini – «Non ti senti pronto?» Una puzza del genere non era prevista – «Non preoccuparti» fa Luisa – sui sedili nessuna info. Va tutto bene, ti riaccompagno al Campus. Fine della partita, scena muta, gravemente insufficiente. “È andata così”, si dice, “per questa volta. Per questa vita”.*

*L'abat-jour è accesa, il suo compagno di stanza è rientrato. Dario esita davanti alla porta, spera almeno di non trovarlo sveglio. Una volta dentro, cerca di evitarne lo sguardo ma Maicol capisce subito che è andata male*

Inspira. Maicol. Compagno. Di. Stan...  
Espira.

*e gli tocca la spalla. «Perché non l'hai portata qui?» chiede, «Io me ne andavo». Dario piange, «Non sono pronto», si abbracciano.*

Inspira. Si abbracciano. Ed espira.

*Maicol inizia a parlare. «No, non sei pronto. E vuoi sapere cosa penso? Che non lo sarai mai. Ecco, sei tornato a balbettare. Dario, tu sei il tipo di persona che prolunga la cura per non affrontare la guarigione. Vorresti saper nuotare prima di entrare in*

*acqua o, che ne so, andare in bicicletta prima di salirci».*

*Dario – inspira ed espira – inspira ed espira.*

*«Perché mi aiuti?» chiede a Maicol.*

*«Perché siamo amici, coglione. Perché non ci si salva da soli».*

*«Non ci si salva da soli» ripete Dario.*

*«Sì, tu me l'hai insegnato», fa Maicol, «ricordi?»*

Il respiro cresce, la musica anche. Musica? Forza il battito, blitzkrieg bop. Il fratello è rientrato prima del solito, o il viaggio sta andando per le lunghe. Dario è dietro le tende, solo, stretto forte in un abbraccio con Maicol.

Un. Abbraccio. Con. Maicol.

*«Che cosa ho fatto, come te l'ho insegnato?»*

*«Lo sai» dice Maicol.*

*«Che cosa so? Cosa?»*

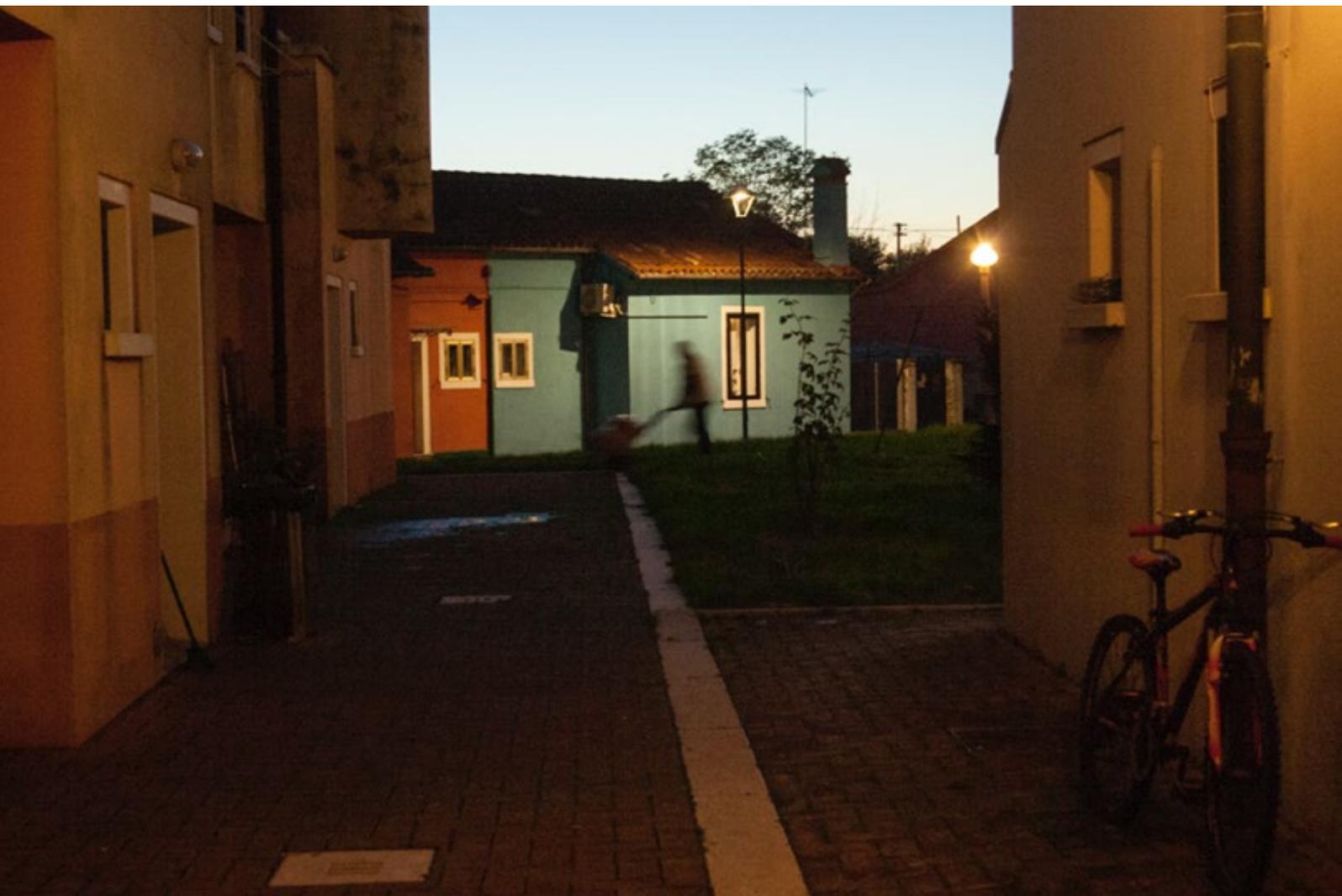
*«Lo sai che non devi toccare i miei dischi, dove cazzo sei? Ti stai facendo una sega, lì dietro? Questa volta la paghi, guarda cosa faccio al tuo quaderno...»*

\*

Il mattino seguente, Dario aspetta la campanella. Col gesso non può appoggiarsi al muro, ma non ha paura. I bulli lo circondano. «Cazzo hai fatto?» chiede Maicol. Dario lo guarda negli occhi, “Io non ti capisco ma tu capisci me”, vorrebbe dirgli. «Sono caduto dalla bici» risponde. Risate. «E la botta in testa ti ha messo a posto la voce» fa Maicol. I bulli si allontanano.

# MOTORE A NUVOLE

*Caterina Iofrida*



Gabriele ordinò il suo solito caffè macchiato del dopo pranzo, poi tornò subito col pensiero a dov'era un attimo prima. Pane, latte, parmigiano, caffè. Alla Coop a quell'ora non era probabile ci fossero troppe persone. Gli piaceva proprio fare una spesa veloce così, nel supermercato mezzo vuoto. Ci avrebbe impiegato un attimo. Nel portare alle labbra la tazzina, sentì, sul dorso della mano, il profumo del bagnoschiuma. Sapeva di cocco. Cocco? Eppure il suo bagnoschiuma era alla mela...

Bevve lentamente un piccolo sorso di caffè; ancora caldo, troppo caldo. Ci soffiò sopra leggermente. Non si doveva assolutamente dimenticare del caffè, alla Coop: a casa lo aveva completamente finito. Mica poteva prenderlo sempre al bar! Già lo stava facendo da una settimana intera, pure a colazione, se lo era dimenticato tre volte di fila, con questo fatto che, lui, la lista della spesa non la faceva mai. Chi sa quante giene avrebbe dette Marisa! Questo fatto di non fare le liste, lei, non lo concepiva. Peccato

che, adesso, non fossero più fatti suoi! Un momento: il bagnoschiuma alla mela, lui, lo teneva accanto alla vasca. Si bloccò, la mano che reggeva la tazzina a mezz'aria. Lo aveva visto anche quella mattina, quando aveva aperto i rubinetti per riempirla. Dio, era proprio stanco... Un altro piccolo sorso. Ora il caffè aveva una temperatura accettabile. Bevve di nuovo, a sorsi più abbondanti. Ma no! Aveva fatto la doccia quella mattina, certo! Ecco spiegato il cocco. Sorrise tra sé. Poi tornò serio. Eppure, appena sveglio, aveva aperto i rubinetti della vasca. Ma se poi si era fatto la doccia...

All'ora del pranzo – quella di Liliana, intorno alle due – il parco era quasi deserto. Non c'era che qualche sparuto gruppetto di anziani, uno di giovani, pure; ma le panchine libere erano molte. Lei si piazzò nel bel mezzo di una, all'ombra di un tiglio; si accomodò contro lo schienale, ci appoggiò la nuca, chiuse gli occhi. Fu solo dopo una decina di minuti che aprì, con un fare calmo, quasi pigro, la borsa e ne estrasse un involucri in alluminio il cui contenuto si rivelò un attimo dopo essere una mezza baguette, farcita con salame e formaggio. Indugiò per un secondo, con compiacimento, su di un ipotetico dialogo con sua madre riguardo il corretto apporto calorico per un pranzo. Poi attaccò un morso piuttosto selvaggio al panino. Certo che era difficile fare un ragionamento masticando, a fatica riusciva a sentirsi pensare. Ma a che cosa avrebbe dovuto pensare, poi? In quella giornata non aveva proprio nulla da fare, non c'era lavoro o altro da sbrigare. Di incombenze non ne aveva. Eppure. Dio, chi stava diventando? Era là, su di una panchina, a primavera – con un panino, con il *salame* – a chiedersi se ci fosse altro di più importante. Probabilmente stava solo invecchiando. Era bella questa età in cui, vivaddio, davvero nessuno aveva voce in capitolo sulla vita che conduceva; tuttavia cominciava a insidiarla il dubbio che quella stagione della vita portasse con sé nuovi concetti odiosi. Ma forse no, non era questo a disturbarla. Forse c'era, in effetti, qualcosa d'altro. I peperoni. Le melanzane. Le zucchine. Non era stato solo poco prima? Il vapore denso, quel sobbollire sommesso ma crescente, l'avvolgevano mentre lei, con

dolcezza, lavorava di mestolo e sorvegliava la cottura. Un momento. Quando era successo, però? Era mattina, e mentre mescolava pigramente le era venuto a mente di condirci il cuscus. Sì, si era congratolata con sé stessa per l'idea, un ottimo cuscus di verdure per il pranzo... ma per il pranzo di quale giorno? Guardò il panino che aveva appena attaccato a mangiare, si sentì rassicurata. Era quello il suo pranzo, per oggi. Certo che era proprio bello, quel tiglio. Lo osservò, il naso all'insù, la testa di nuovo rovesciata all'indietro. Com'è che non ci aveva mai pensato, prima, a venire a mangiare là sotto? Quel parco non era distante da casa sua. Le zucchine, però, non le aveva avute che la sera prima da sua madre. Ora stava pranzando con il panino. E poi, quel cuscus, mica lo aveva tirato fuori dalla dispensa. Non ne aveva alcuna immagine in mente. Eppure, le verdure che sobbollivano... lei col mestolo in mano...

Francesco non aveva mai guidato molto; ultimamente, poi, non lo faceva quasi più. Quel giorno, però, non c'era stata scelta e, contro ogni sua previsione, si stava addirittura godendo il viaggio. Dal finestrino aperto entravano il vento e il sole, dritti sulla sua faccia, senza delicatezza, quasi a schiaffeggiarlo. Nessuna automobile gli era passata accanto da almeno un quarto d'ora; era solo, sulla strada, e se ne andava indisturbato alla sua andatura lenta. Chi sa se a Marco sarebbero piaciute le salsicce della sua gastronomia preferita, si chiese. Ne aveva prese parecchie, un barbecue in giardino impone l'abbondanza; nello stesso spirito si era munito di ben tre bottiglie di Morellino. Già, le bottiglie. Non si sentiva il minimo suono di vetro che sbatte. Ma dov'era che aveva messo le buste? Gettò uno sguardo fugace al sedile del passeggero, per quanto con la coda dell'occhio non le avesse intraviste; e difatti là non c'erano. Si guardò allora alle spalle, neanche sul sedile posteriore. Certo che, a volte, faceva delle cose... avrebbe giurato di non aver aperto il bagagliaio, non se ne ricordava. E invece forse lo aveva fatto. Molti tra quelli che stava per incontrare alla grigliata lo avrebbero definito "distratto", o peggio "sulle nuvole". Intanto, però, ci avrebbe scommesso che nessuno di loro, al barbecue,

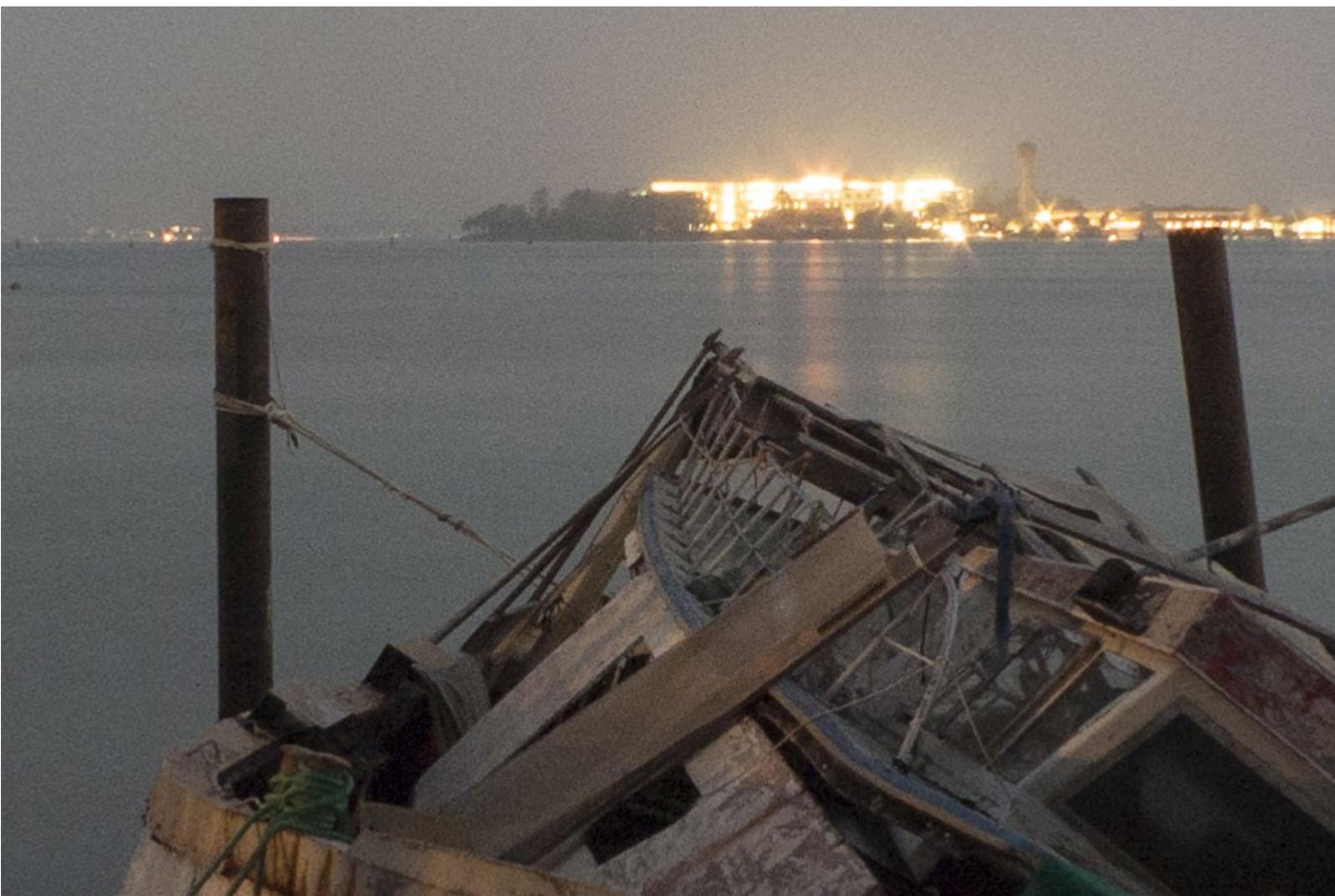
avrebbe dato l'apporto concreto di due chili di salsicce e tre bottiglie di vino. Ridacchiò. Li conosceva fin troppo bene, questi paladini della concretezza! Intanto, per pranzo si sarebbero sbafati le sue meravigliose salsicce. Le visualizzò col pensiero, concentrandosi per captarne il profumo; poteva quasi sentirlo. Già, quasi. Perché intanto, di quel profumo, in macchina... non ce n'era traccia. Com'era possibile? Aveva preso le buste dal tavolo della cucina, di questo era certo. Per le scale, stava per urtare la vicina con una delle bottiglie, che sporgeva. Quella aveva fatto una faccia... Del resto, faceva tragedie su tutto. Ultimamente, poi, era pure peggiorata. Forse aveva litigato con quella sua amica tremenda dalla voce squillante, quella che parcheggiava sempre nel suo posto, nella corte; e così a lui toccava farlo lungo la strada. Dove l'aveva parcheggiata l'ultima volta, il marciapiede era pure sconnesso; tant'è vero che, mentre si frugava le tasche in cerca della chiave, aveva rischiato di finire in una buca. Alla fine aveva dovuto appoggiare le buste sul tettuccio dell'auto, per cercare con calma e non innervosirsi. Certo che quella tizia – quella che usava fregargli il parcheggio – aveva una voce davvero sgradevole. E non era il suo unico difetto! Era persino più cafona della sua vicina. Chi sa che razza di rapporto c'era, tra quelle due. Non sessuale, no; era qualcosa di molto più morboso, di questo si sentiva sicuro, ma non era in grado di formulare un'ipotesi più precisa. Un attimo. Aveva trovato le chiavi e poi era entrato subito in macchina. Se ne ricordava bene...

Davanti al condominio di via Venezia si era radunata una piccola folla. Il fumo aveva cominciato a uscire da una finestra del secondo piano – era una cucina – e subito la signora Bianca, che abitava al piano terra, aveva chiamato i pompieri e bussato alle porte di tutti i suoi vicini. Ora il furgone dei pompieri era arrivato ma non sembrava essercene più bisogno. «È proprio sicura che ci fosse del fumo, signora?» aveva chiesto un giovane pompiere, gli occhi puntati in basso sulla minuscola figura di Bianca. «Sicura? Sicurissima» aveva replicato lei con decisione, e in effetti un certo odore di bruciato si sentiva. Ma di sicuro non c'era un incendio. C'era, invece,

una strana chiazza sul muro, al terzo piano, come di umido. Certo che era proprio una giornata splendida, pensò il giovane pompiere, il cielo era sereno, c'era il sole e un piacevole venticello a rinfrescare. L'aria era tersa. Poco più in là, seduto sul gradino di un'aiuola, un ragazzino stava mangiando quella che pareva una salsiccia cruda a morsi, spalmandosela su mezza faccia. Sembrava felice.

# LA PRIMA VOLTA

*Marco Tosi*



Mio padre e mio zio sorvolavano il lago, in direzione del fiume. Li seguivo a breve distanza, ancora incredulo, sfruttando la loro scia.

Quella mattina si erano comportati in modo diverso dal solito. Mentre si preparavano mi avevano guardato più volte parlotando fra loro:

«Allora? Sei pronto?» aveva ammiccato mio zio.

«Dai, stamattina vieni con noi, prepara

tutto» aveva aggiunto mio padre, con un leggero sorriso.

«È una prova importante, per cui non ti allontanare e usa la massima cautela, d'accordo?»

Avevo annuito ed ero corso a prepararmi e a lavarmi la faccia, dovevo essere ben sveglio. Il cuore batteva più forte del solito, stordito e incredulo anche lui.

Il cielo era di un blu intenso e per la prima volta osservavo il lago dall'alto. Era molto più scuro di quanto avessi mai immaginato, e non faceva una bella impressione. Fui felice di lasciarmelo alle spalle, quando mio padre e mio zio virarono a destra, portandosi sul fiume. Qui il paesaggio era diverso. L'acqua scintillava, un tripudio di piccoli lampi, una moltitudine di fuochi d'artificio.

«Attenzione adesso! Guarda bene, alla foce! È lì che siamo diretti!» urlò mio padre.

Fu proprio un attimo dopo che una serie ritmica di colpi ci accolse, scuotendo l'aria. Sulla riva destra del fiume apparvero una decina di piccole nuvole, poco più che sbuffi di fumo. Intorno a noi altrettanti tuoni, che ci fecero traballare. Cabrando ci portammo fuori tiro, e un attimo dopo avevamo perso di vista mio zio. Le nuvole vere, bianche e inodori, si mischiavano ora a quelle artificiali, gialle e pestilenziali. Mio padre non mi perdeva d'occhio, e nel frattempo cercava il fratello. Pochi minuti dopo lo scorgemmo, ancora più in alto, sopra di noi, al riparo delle nuvole.

«Non ce l'hanno con noi, almeno credo!» urlò.

«Forse, ma non voglio avvicinarmi per capire se hai ragione o torto! Cambiamo rotta, seguitemi!» replicò mio padre.

Ci portammo ad almeno cinquecento metri di distanza, diretti sull'altra riva e sorvolando la cima degli abeti, in sicurezza.

«Guarda ora, quella macchia scura, nell'ansa del fiume!» Mio zio planò ancora, lo seguimmo.

Ora eravamo al sicuro, e sotto di me si stendeva per centinaia di metri uno spettacolo che mi tolse il fiato. Una moltitudine di soldati sciabordava sul pelo dell'acqua, i corpi gonfi e deformi. Alcuni con ancora indosso la divisa, altri ormai nudi, le gambe e le braccia distanti dal corpo, il viso rivolto verso il cielo, o al contrario verso il fondo del corso d'acqua. Erano tutti giovani, per lo più biondi, castani, pochi i rossi. Il fiume li spostava con dolcezza, e il gioco delle correnti li tratteneva in quel punto, come a nasconderli, a proteggerli. Alcuni affioravano e si immergevano seguendo il movimento dell'acqua, oppure ruotava-

no su stessi, come probabilmente avevano fatto tante volte in passato, per gioco. Non avevo mai visto niente del genere, neanche nei miei sogni più belli.

Mi voltai verso mio padre e mio zio, gli regalai il mio sorriso più ampio. Loro erano già a terra, mi restituirono il sorriso, guardandosi con complicità. Poi caracollando si avvicinarono a due ragazzi, che il fiume aveva depresso sulla riva. Le divise erano aperte sul petto ed entrambi mostravano ampi squarci su un fianco, segno che gli sciacalli erano già passati. Mio zio affondò la testa all'interno del ragazzo più vicino, mio padre fece altrettanto col suo. Un paio di minuti dopo mi guardavano, il cranio glabro rosso di sangue, il becco colmo di carne.

# QUANDO MARTA SI RUPPE

*Dominique Campete*



Marta gli esplose in faccia in tutta la sua terrificante bellezza alle quattro di un pomeriggio di novembre.

Portava i capelli sciolti sulle spalle troppo esili e un cappotto marrone almeno qualche taglia più grande della sua.

«Hai cinque euro?» gli chiese prima ancora di sapere il suo nome.

«Non te li posso dare» le rispose guardandole le dita gonfie per il freddo e quasi senza unghie.

«Lo sapevo» disse lei risentita.

Li aveva presentati un'amica comune che, dopo pochi minuti, era andata via adducendo spiegazioni che lui neanche aveva sentito. Si erano ritrovati davanti a un locale quasi vuoto ed erano entrati in silenzio, come se non gli rimanesse altra scelta.

La sciarpa di Marta aveva strisciato per tutto il locale raccogliendo le gocce di pioggia che tracciavano tremolanti sentieri sul pavimento. Carlo guardava la sciarpa strisciare per terra con addosso una sensa-

zione scomoda, come di pena e rabbia assieme. Ma non fu capace di dire niente: sarebbe stato come voler correggere qualcosa che, invece, doveva andare proprio così.

Quando presero posto a uno dei tanti tavoli vuoti, lei non si tolse il cappotto e neppure la sciarpa, che rimase a penderle dal collo con le frange umide di pioggia.

«Paghi tu?» chiese Marta con tono impaziente.

«Cosa ti succede coi soldi?»

«Mi hanno rubato lo zaino stamattina».

Lui aveva riso in modo troppo forte e spontaneo, obblilandola ad abbassare lo sguardo.

«Ok, ho perso tutto un'altra volta» aveva ammesso Marta sul punto di piangere.

Il suo tono arreso gli aveva scavato il petto così forte da lasciarlo senza fiato.

Guardava le lacrime che si aggrappavano alle ciglia di Marta senza la forza di cadere e sentiva che doveva assolutamente fare qualcosa per metterla in salvo.

«Forse ti posso prestare quei cinque euro» disse, sentendo la sua voce da lontano. Quelle parole erano già una resa, una promessa insensata.

«La conosci da molto Dani?» le chiese solo per trattenerla lì ancora qualche minuto.

Lei scattò in piedi e cominciò a frugare nelle tasche della giacca con un'improvvisa apprensione, mentre i suoi occhi vagavano incerti per il locale, alla ricerca di un punto su cui appoggiarsi. Tirò fuori un orologio da polso fucsia e lo posò sul tavolino.

«Hai fretta?» le chiese Carlo sentendosi già un po' più solo.

«Dani l'ho conosciuta pochi giorni dopo la morte di mia madre» sussurrò Marta tornando a sedere.

E anche se lui non sapeva quando fosse mancata sua madre, le disse: «Anch' io la conosco da poco». Era certo che i suoi occhi avessero guardato in faccia la morte da troppo poco tempo.

E così, da quel giorno, avevano cominciato a vedersi ogni martedì in quel bar che sembrava rimanere aperto solo per loro. Carlo arrivava sempre mezz'ora prima di lei; alle volte si vergognava di stare lì così tanto tempo ad aspettarla, allora usciva,

fumava un paio di sigarette sull'angolo opposto della strada e, quando mancavano pochi minuti, rientrava al bar e occupava il solito tavolino. Non ce la faceva ad arrivare dopo di lei, pensava che per Marta fosse importante sapere che ci fosse qualcuno disposto ad aspettarla ogni martedì. Lei arrivava sempre di corsa, ma poi tergiversava qualche secondo di troppo prima di entrare. Gli sorrideva dal vetro appannato del locale e lo salutava con la mano ma, una volta dentro, era già più triste. Sembrava che l'allegria non le si appiccicasse addosso per più di quindici passi. Piazzava l'orologio tra loro e gli chiedeva di scegliere un tè, ma non voleva che ordinasse lo stesso per tutti e due.

«La cameriera potrebbe pensare che non abbiamo fantasia» aveva detto in uno dei loro primi incontri. Sembrava che questa ipotesi la preoccupasse davvero.

Di solito non parlavano molto, sorvegliavano il loro tè in silenzio e poi Carlo cominciava a leggerle un paio di poesie prese da un libretto che si portava sempre appresso. Era stata Marta a chiedergli di farlo, diceva di avere nostalgia di qualcuno che leggesse per lei e che un giorno avrebbe chiesto alla cameriera di spegnere la luce per ascoltare la voce di Carlo al buio.

A volte, dopo aver terminato di leggere una poesia d'amore o di speranza, Carlo alzava lo sguardo e si imbatteva nella nebbia umida dello sguardo di Marta che era capace di starsene a fissare il nulla per interi minuti. Per lui, guardare Marta che guardava il nulla rappresentava un momento così intimo e speciale che, quando alla sera ci ripensava, gli veniva quasi da piangere.

Altre volte, nel bel mezzo di una poesia che accennava alla morte o al dolore, Marta scoppiava a ridere e poteva andare avanti anche un intero minuto. Lo spaventava a morte in quei momenti, sentiva che era del tutto fuori controllo e non sapeva come gestirla. Osservava come quella risata eccessiva le trasformasse il viso, stravolgendo i suoi lineamenti, rendendoli più ordinari, più volgari e avrebbe potuto batterla con forza per farla smettere.

Dopo circa un mese dal loro primo incontro Carlo le aveva chiesto se poteva riaccompagnarla a casa o in qualunque altro posto fosse diretta, ma lei aveva rifiutato scrollando con energia il capo. Aveva detto che le metteva l'ansia camminare con qualcuno di fianco perché non sapeva sintonizzare i suoi passi con quelli dell'altro. E poi perché odiava il suo profilo, specie quello sinistro.

Quando era arrivata l'estate, Marta non aveva smesso di presentarsi con la sciarpa di lana dalle frange lunghe, dava l'impressione di essere una che sentisse sempre freddo. Al posto del cappotto metteva su una giacca di pelle che le arrivava quasi alle ginocchia, Carlo era certo che fosse una giacca da uomo, ma il solo pensiero gli faceva così male che non riusciva a trattenerlo per più di qualche secondo.

E poi un giorno di primavera Marta si ruppe. Era seduta di fronte a lui e si tormentava la pellicina delle dita sollevandola con il cucchiaino del tè, mentre Carlo leggeva le ultime due poesie del libretto grigio della biblioteca. Quel giorno non aveva messo l'orologio tra loro e non aveva bevuto neanche un sorso del suo *chai*. A metà della seconda poesia Carlo sentì un rumore sordo provenire dalla pancia o dal petto di Marta, come di ramo spezzato, di ossa rotte. Marta si era incurvata e aveva intrecciato le mani sul ventre, come a voler contenere quell'esplosione interna. Il suo viso pallido aveva tremolato qualche secondo restituendogli l'immagine di un paesaggio offuscato, di una fotografia fuori fuoco.

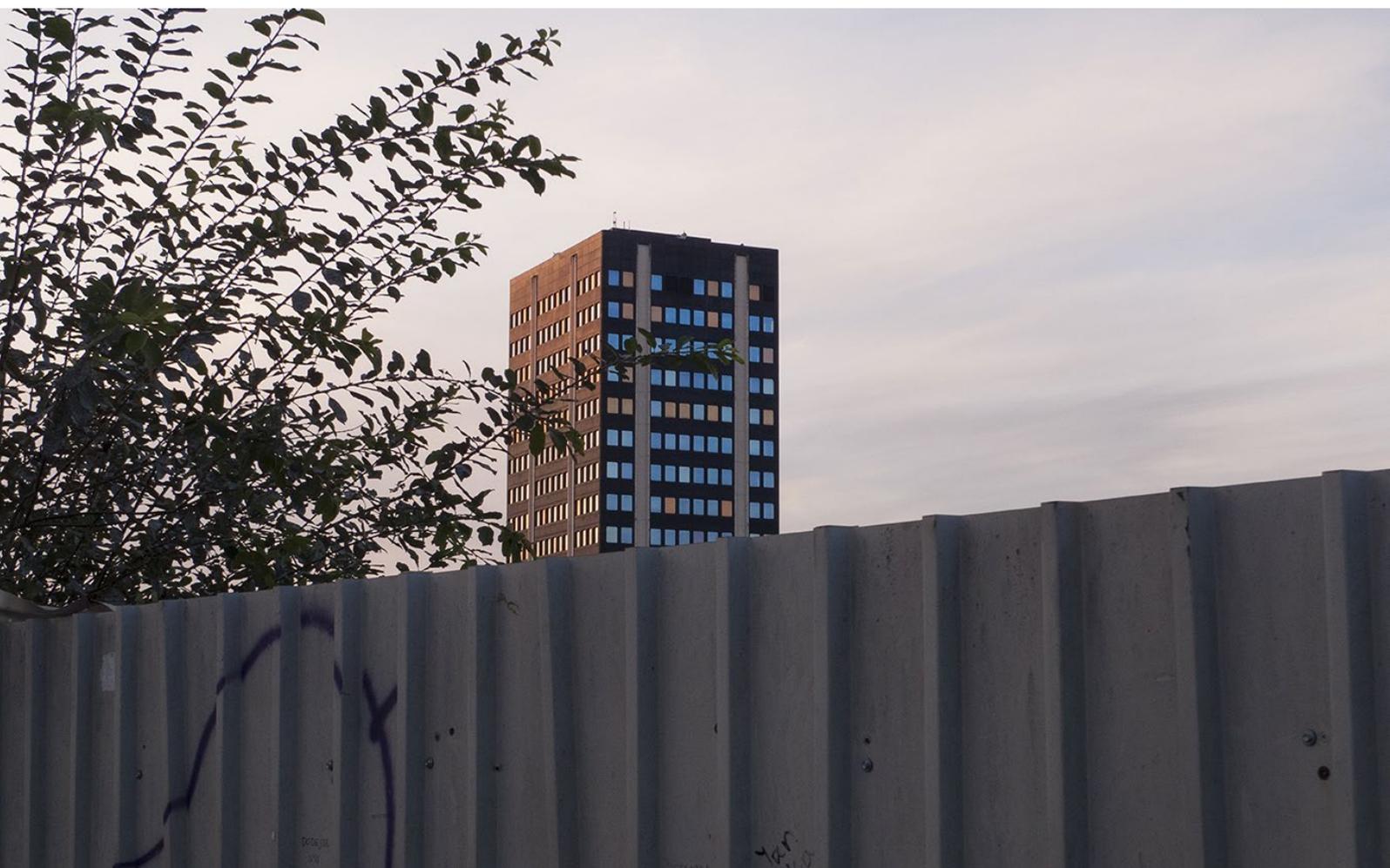
Non era stato capace di dirle niente, anche se sapeva che non l'avrebbe più rivista. Forse Marta, fin dall'inizio, si era data una scadenza per i loro incontri: terminato il libro di poesie sarebbe sparita per sempre.

Quando era tornato l'autunno, Carlo aveva ricominciato ad andare a sedersi nello stesso bar, pensando che Marta sarebbe potuta riapparire di colpo, con la sua sciarpa troppo lunga e le dita gonfie dal freddo. Ma lei era davvero sparita nel nulla e niente aveva la forza di provargli che si fosse mai seduta con lui a quel tavolo.

Un giorno aveva incrociato Dani per strada, lei gli aveva fatto cenno di fermarsi, ma lui aveva finto di non capire e si era allontanato di corsa: aveva il terrore che potesse avere notizie di Marta. Qualunque esse fossero, preferiva continuare a pensare che lei non fosse mai esistita, che avesse immaginato tutto. Anche se, quando rimaneva al buio, il rumore di Marta che si rompeva gli picchiava nelle orecchie e nelle tempie facendogli lacrimare gli occhi fino a inzuppare il cuscino.

# DI COSA POSSO SCRIVERE

*Alice Scudieri*



Scrivere, scrivere, vuole disperatamente scrivere.

Scrivere per essere letta, per il brivido di avvertire le voci interiori di sconosciuti scandire in silenzio le parole a cui lei ha dato forma.

Voglia di fama, ne vuole un pezzo anche lei, piccino eh, ma pur sempre una scheggia d'osso da conservare per dire: «Anche io ci sono stata, ci sono».

Scrivere, ma di cosa? Tutti sembrano avere qualcosa da dire, tutti che aggiorna-

no i loro stati sui social, tutti che esprimono opinioni, commentano notizie. Da dove tirano fuori tante parole?

Lei rimane seduta, in silenzio, il telefono di marca cinese nella mano sinistra, lo schermo retroilluminato su cui scorrono i tentativi di gloria degli altri. Il pollice destro non si ferma, tocca tocca tocca, immagini e parole che passano, senza che lei riesca a soffermarsi davvero su qualcosa. Sta al finestrino di un treno immobile e guarda e aspetta.

*Di cosa può scrivere?* continua a chiedersi senza che una sola dannata voce le risponda.

*Della vita, no?* Ma lo dice ridendo, quella stronza che parla sempre nel momento sbagliato.

*Tutti viviamo!* Lei rimane in silenzio, prova ad afferrare la penna, apre il quaderno, la pagina color crema del taccuino, nuovo da cinque anni, aspetta. «Allora?» le domanda con poco garbo, ma i quaderni da scrittori non sono mai delicati, li stampano con la boria e quel maledetto aspetto vintage che vuole farti credere che sarai anche tu come Hemingway, invece sei solo un'inutile ragazza di provincia – no, non di una periferia americana né di un'area rurale del Midwest piene di disagio e sentimento, ma di un patetico paesello italiano di diecimila anime, con un nome bizzarro e una storia che arriva solo agli anni '60, case tutte brutte uguali e anziani che bucano i palloni ai bambini e stanno in piedi davanti ai bar.

«Allora?» Il taccuino sembra impaziente. *Mi spieghi che cazzo hai da fare?* Non si dà nemmeno la pena di chiuderlo prima di scagliarlo contro la parete. Sul muro rimane una striscia nera, la copertina di pelle lucida ha fatto il suo sporco lavoro, il vaffanculo invece si dissolve subito, inodore e incolore come le radiazioni e altrettanto tossico.

La ragazza prende il cellulare ed esce. *Vai a cercare le storie fuori!*

Appoggia una mano alla porta e le salta negli occhi un colore. Siamo in zona rossa, pensa, la mano sempre sulla maniglia ma immobile come gesso.

*Ma dove voglio andare, eh? Tutto è fuori, ma io sono dentro, io e il vuoto, la riga sul muro, il cadavere del quaderno a terra in un lago di sangue invisibile, l'odore stantio delle case vecchie.*

Aprire tutte le finestre, prova a sentire le voci fuori, prova a catturare qualche pesce che si avventuri in quelle acque. Sente un uomo urlare da una casa vicina. Le bestemmie sono le uniche parole comprensibili.

Scrivere, scrivere, la voce nella testa della ragazza è diventata una litania religiosa. *Scrivi una storia, dai! Prendi le urla di questo disperato e facci qualcosa!*

La finestra è ancora aperta, e lei sente mancarle l'aria. Si lascia cadere sulla poltrona, il telefono è proprio lì accanto. Lo prende e comincia a scorrere le vite degli altri e di nuovo la valanga di parole, commenti, opinioni, storie, le si rovescia addosso.

Aprire il suo stato, sta per digitare qualcosa, il pollice sfiora una lettera, ma quando compare sullo schermo fa paura. Cancella. Posta il bianco, non c'è niente che riesca a scrivere.

*Ma sei scema? Parla della pandemia, no? Non è forse questa la Storia, adesso?* La stronza sembra avere sempre la soluzione, tutto facile per lei. *Scrivi tu allora, visto che sei tanto brava!*

Ora la ragazza risponde, è stanca di farsi dire cosa fare, pare che tutti abbiano soluzioni non richieste, tutti son diventati *guru* della realizzazione personale, tutti esperti di ogni ambito dello scibile, tutti artisti in un mondo di arte populista.

*A me non frega un cazzo di scrivere né di essere riconosciuta, ecco la differenza fra me e te, non ho bisogno che gli altri mi sentano per sapere che ci sono.*

La ragazza si guarda intorno, la casa sembra annuire, con gli oggetti comprati per rispondere a un imperativo estetico che ora le appare sciocco, i libri posizionati per essere guardati, una stampa di John Lennon che parla della felicità come senso della vita.

E lei infelice, perché non riesce a scrivere.

Afferra il telecomando mentre le onde si fanno sempre più alte, e si sente al sicuro, stanca, terribilmente stanca, ma al sicuro. Passa tre ore della sua giornata a guardare a ruota puntate di una serie Netflix che parla di grandi conquiste di donne.

Scrivere, scrivere, lo sente ancora risuonare nella testa, ora però è solo un sottofondo, il lieve gracchiare di una stazione radio che non si riesce a sintonizzare.

Guarda fuori dalla finestra: il sole è già dietro i palazzi, il cielo si sta sporcando di blu; sente la chiave girare nella serratura. Il suo compagno entra, il volto segnato da un'altra giornata passata a svuotare sca-

toloni, riempire scaffali, indicare la corsia del bicarbonato e del lievito di birra.

La saluta con un bacio, come sempre. «Come è andata la tua giornata?»

Non ha visto la riga sul muro, non si accorge del quaderno ancora abbandonato sul pavimento. Guarda solo lei, e la luce della sera che le fa da cornice. Lui non conosce Hopper, ma lei sembra un quadro, immobile e solida, circondata da un'ombra nerissima, l'espressione congelata e persa, chissà dove.

“Avrei voluto scrivere”, vorrebbe dirgli, “ma non ci sono riuscita. Le ore mi sono scivolte tra le dita e io sono rimasta qui, esattamente come mi hai lasciata, un'immagine fissa”.

«Ti sei sentita sola?» La sua premura è una mano calda mentre uno spiffero gelido entra dalla finestra rimasta socchiusa. Non si è mai sentita così sola però.

*Scrivere, scrivere, ma non riesco a farlo e non so più dove sono io.*

Lui non capirebbe, l'amore non è fatto per comprendere. Abbraccia e basta.

La ragazza non ha parole per spiegare che ha bisogno di scrivere per sentire di esistere. Lui la stringe, la sente tremare, pensa sia il freddo della solitudine, l'ansia della pandemia, la famiglia lontana che non vede da mesi, la casa che le si è stretta attorno con le sue sbarre di lino ricamate dalla suocera.

Ma lei vuole scrivere, scrivere, per poter dare un senso al tempo che scorre, dargli una misura, un contenitore, da riaprire poi dopo anni magari, e dire: «Eccomi».

*Tesoro, guardati e sii onesta: che cazzo hai di interessante da raccontare? Tossicodipendenze? Manie ossessive? Viaggi esotici? Incontri esoterici? Omicidi? Storie lesbiche? Ricordi di bullismo? Memorie psichiatriche? Bizzarrie varie ed eventuali?*

*No. Tua madre impiegata alle poste, tuo padre in banca, sposati felici da trent'anni ormai, fidanzatini delle superiori in un paese della bassa padana, dove sei cresciuta anche tu, tra domeniche all'oratorio e feste patronali con le giostre e le patatine fritte. Le uscite con le amichette, poi il liceo, sogni di gloria che scrivevi nel tuo diario con la copertina lilla e il piccolo lucchetto a forma di cuore. Scrivevi, scrivevi, scrivevi tanto*

*allora, patetici resoconti delle tue fantasie a occhi aperti, melense poesiucole che nessun ragazzo avrebbe voluto leggere, e come ne eri fiera!*

*Scrivevi, scrivevi, scrivevi e conservavi la memoria di quell'azione meccanica come il segno della tua elezione segreta a suprema sacerdotessa della Musa, solo tu, in mezzo a tutte le tue mediocri compagnie, solo tu, l'Eletta! Guardati ora, gettata sul divano, il telecomando in una mano e nell'altra il telefono, e dimmi cosa vedi.*

La voce della stronza esplode nella stanza, ma lui non si accorge di nulla, mentre la tiene ancora stretta, solo un lieve tremore che assomiglia quasi a un respiro.

La stronza ride, la ragazza sente i denti battere e stridere come unghie su una lavagna.

Tiene ancora la penna in mano, mentre se ne sta abbandonata nelle braccia del suo fantasma di normalità, il lieve odore sudaticcio che le ricorda le ore passate a vivere come tutti gli altri, il fastidioso richiamo della consuetudine.

Non c'è niente da scrivere tra queste braccia, dove sono le storie nelle ore passate solo a esistere?

Il tremito si fa più intenso, lui aumenta la stretta, la sente farsi sottile, le sue sembianze dissolversi come per un'interferenza del segnale; *ma che succede? Non posso lasciarla andare!*

La penna è una vecchia stilografica, appuntita e lucente, l'unico oggetto solido in tutta la stanza, non vibra, non sbiadisce, nella molle luce casalinga riluce di bagliori gelidi.

Lei pensa alle stelle ormai morte e alla loro immagine falsa nel cielo.

La mano si muove, colpisce al collo.

La stilografica sporca di rosso. Gorgoglii di acqua sporca e terrore.

Lui la guarda, nel pozzo degli occhi spalancati avverte forte lo sciacquio delle parole, ribollono nel buio, sono là che aspettano.

Ma ora lei le sente. Raccoglie il quaderno, la penna non ha mai lasciato la sua mano.

Si siede e scrive, scrive, scrive.

# IL LIBRO DELLA MEMORIA

Marco Renzi



“Figlioli grulli, chi li fa se li trastulli”.

Così dissero al mi' babbo quando io facevo l'asilo. Avevo quattro anni e ancora mi cacavo addosso. La maestra con me ci aveva messo tutta la volontà del mondo, ma io niente: piangevo e ripiangevo, e soprattutto seguitavo a pisciarmi e a smerdarmi nelle mutande.

Non so, forse la maestra Adria non ci mise il massimo della pazienza, e fu credo un tantino aggressiva a rivolgersi in quel modo al babbo, che infatti si rivoltò male.

«Grulla sarà lei» disse, e mi riportò a casa. Ma se n'era accorto anche lui che qualcosa non andava; soltanto che, pover'uomo, non ce la faceva ad ammetterlo.

A casa continuai a rifiutarmi di correre verso il vasino, anche se alla fine imparai: avevo sei anni, e quel giorno fu tutta una festa.

Pochi mesi più tardi cominciarono le scuole, e pure lì, trascorso poco tempo, il maestro mandò a chiamare i miei genitori.

«Questo bambino ha dei problemi» dis-

se, «lo vedo parecchio disattento, e ancora non ha imparato nulla di quello che s'è fatto in classe».

«Ma non sarà lei che non ha spiegato abbastanza bene?» gli rispose la mi' mamma.

«È sicuro di essere un maestro?» le fece eco il babbo.

Il maestro rimase in silenzio, e umilmente promise loro di riprovarci, ma fu tutto inutile: non ero tarato per la scuola; ero sempre troppo indietro o troppo avanti. Imparai le tabelline a memoria fino a quella del settantadue, però leggere non mi riusciva. Sicché i miei mi ritirarono dalle elementari e mi presero un precettore, il signor Basilichi, un uomo grosso, pelato e dallo sguardo gentile. Fu lui, a furia d'insistere, a insegnarmi a leggere e a scrivere. Debbo essere sincero: benché a modo mio, me la cavavo. È vero, a otto anni scrivevo con fatica le mie belle frasette, e purtuttavia conoscevo dalla prima all'ultima parola *Le odi* del Parini.

«Non ho più nulla da insegnare a questo ragazzino» disse una sera il signor Basilichi ai miei.

«Ah, ottimo» fece il mi' babbo, «anche a Leopardi dissero la stessa cosa».

Il precettore declinò il viso in un risolino; senza dir nulla si diresse verso la porta e ci salutò con calore.

Avevo dodici anni, e da lì in avanti dovetti fare con quello che sapevo; e sapevo tanto, a dire il vero, ma non ero capace di mettere insieme le cose. Ormai se n'erano resi conto anche il babbo e la mamma: avrei dovuto fare le scuole medie e poi le superiori, e loro sapevano benissimo che non mi ci avrebbero mai mandato.

Passai lunghi periodi chiuso in casa, senza vedere nessuno. La mamma mi tappezzò la camera con la carta da parati.

«Disegna e scrivi pure quanto ti pare» mi disse.

E io lo feci: riempii di girigogoli, di lettere, di parole e di disegni tutta la stanza, e nel volgere di un paio d'anni le pareti erano divenute un magma indefinito di scarabocchi e chissà che altro.

Compiuti i sedici anni, fui definitivamente consapevole di non essere come gli altri. Desideravo uscire e al tempo stesso ne ero intimorito.

Ripresi a piangere come quando ero piccino, e non capivo nemmeno il perché. Piangevo e basta. I miei allora mi portarono da un dottore, che mi disse che ero depresso. Mi diede delle medicine che però non mi fecero effetto, anzi peggiorarono la situazione: non solo piangevo a fontana, ma urlavo e spacavo tutto quello che mi si parava dinanzi.

Fu allora che il dottore decise di rinchiudermi nella Torre. Il babbo al principio non era favorevole; alla fine però si fece convincere dalla mamma: era la cosa giusta da fare.

Dentro la Torre ero solo, isolato dal mondo com'ero prima ma senza il babbo e la mamma. Ogni tanto veniva una persona – mai capito se fosse maschio o femmina – a portarmi da mangiare. Per il resto, dovevo cavarmela da me.

Per fortuna trovai *Il libro della memoria* di Aldemiro Massotti, e per fortuna ero divenuto assai più bravo nella lettura.

Era la storia di uno che era stato nella Torre prima di me. Mentre lo leggevo mi sembrava di aver vissuto la sua stessa vita, e non mi era mai successo con nessun libro, con nessun film, con nulla in generale.

Lessi e rilessi il libro del Massotti non so quante volte; così tante da credere di essere io stesso l'autore.

Un giorno riuscii a farmi portare un quaderno e una penna dalla Guardia – l'unica persona sempre lì presente, un nano sordomuto e dal viso angelico – cominciai a scrivere anch'io, e nel mettere in fila una parola dietro l'altra non compresi se stessi riscrivendo pari pari le memorie di Aldemiro oppure le mie.

Sono passati dieci anni da quando ho messo piede nella Torre. Il primo passo credo di averlo fatto quando all'asilo me la feci addosso per la prima volta; il secondo quando smisi di andare alle elementari; il terzo quando il signor Basilichi se ne andò via.

Ho scritto tutte queste cose nel mio libro, e continuo a scrivere ancora nel silenzio claustrale della Torre; un silenzio rotto di tanto in tanto solo da alcuni sibili, dai passetti della Guardia e dal rumore della penna sui fogli, dove le nuove parole si sono sovrapposte alle vecchie, e già le vecchie erano state a loro volta scritte sopra ad altre ancor più antiche.

Non so quanto resisterò qui dentro, ma è pur vero che comincio a starci bene. Non ho più alcuna voglia di uscire, né voglio conoscere le persone: perché, come scrive Aldemiro Massotti, le persone sono cattive, e anch'io l'ho scritto più volte.

Le persone sono cattive, è vero, altrimenti io non sarei qua dentro, e nondimeno mi sento un privilegiato: posso leggere *Il libro della memoria* tutte le volte che voglio e scriverne uno nuovo per il prossimo che verrà.

# PARE DI MARTORANA

*Giorgio B. Scalia*



Oggi fanno dieci anni che la mia pupetta non c'è più. Ai tempi, sono dovuto sparire. Altro posto, altro nome, altro lavoro e sono qua, al cimitero del Santo Spirito di Milano. La ragione non è la pace di questi prati o il silenzio, la ragione siete voi, sotto tre metri di terra e belli che morti.

Il teatro era ancora una favola. Lo fece mio nonno, Ninni Atlante, non l'ho mai conosciuto, ma so che era un puparo eccezionale. Mio padre mi battezzò come a lui.

E come mio nonno gli insegnò il mestiere, lui l'insegnò a me. Poi tutto andò in fumo. Fu una cosa incredibile. Il teatro pareva una barca in mezzo a una marea di fiamme. Era un sole, faceva luce che non ci si poteva credere – non esagero: le persone che buttavano voci scassate e tutto insieme pure le sirene dei pompieri, un bordello fu. Ancora oggi il quartiere è convinto che pigliò fuoco per disgrazia, ma non andò accusi.

La settimana prima di Natale facevo sempre una serie di spettacolini. La sera del 23 – non fosse mai venuta – a teatro si presentò Sacripante. Raccontavo di quando Orlando perse il senno e il suo compare Astolfo lo va a pigliare sulla luna. A fine spettacolo, uno m'arpionò il braccio. «Mariasanta» gridai quando me lo vidi di fronte con due occhi tanti. Lo conoscevo di vista, scaminiava sempre per il quartiere. Aveva vent'anni o qualcosa del genere e faceva ancora spaventare i colombi per farli volare e poi rideva – ci siamo capiti.

«Ma come fa?»

«A fare che?»

«A fare vivere i pupi».

«Solo tanta esperienza ci vuole».

«Non sembrano pezzi di legno».

«Ti va di vedere il mio laboratorio?»

Lo portai sul retro del teatro e gli aprii la porta. Sacripante fissava le pareti con i pupi appesi. Alcuni erano quasi finiti, altri non avevano ancora una faccia. «Minchia, è un battaglione pronto alla guerra», pareva dicessero i suoi occhi. «Ma vola?» mi domandò taliando u grifone, e batté le braccia. Poi toccò la punta di una spada e si sucò il dito. Gli dissi che erano appuntite – ma lui niente, proprio.

Non passò molto prima che diventò una presenza fissa nel mio laboratorio. Gli mostrai come sceglievo i tocchi di legno, i pennelli che usavo, come cucivo le stoffe per i costumi e il martelletto per piegare la latta delle armature – lui per un po' stava attento, ma poi si faceva il solletico con le piume dei pennacchi. Arrivava da me già la mattina, non dicevamo nulla, io gli aprivo e andavamo nel laboratorio. Si metteva alle mie spalle e mi osserva al lavoro.

«'Sto pupo pare di martorana».

«Si mangia, come i dolcetti per i Morti?»

«Ma quando mai! Voglio dire che è accussì bello che pare vero».

«È un mago signo' Ninni».

«Ho una testa di là, la vuoi provare a dipingere?»

«Io non lo so fare».

«Amunì, prova. Nessuno nasce insegnato»

Il pennello non era proprio cosa sua, lo teneva come uno zappone; a piallare il le-

gno, poi, non ne parliamo. Una volta gli diedi u martelletto, non gli andò a sminchiare un piede a un paladino? Allora, gli feci fare una cosa semplicissima, che pure che lo faceva male non era niente d'irrecuperabile: lucidare un pupo con la cera. Era Angelica. L'avevo fatta da poco, quella di prima aveva più di trent'anni e i tarli se l'erano mangiata viva, così l'avevo messa a dormire. C'ero affezionatissimo, fu il primo pupo che feci tutto da solo, quando in teatro c'era ancora mio padre. La nuova Angelica mi serviva bella e pronta tra una settimana, c'era un suo spettacolo in calendario, *Ruggero, Angelica e l'orca*, ma quello scimunito di Sacripante al posto della cera pigliò l'acquaragia, e ce la strofinò per mezz'ora. Angelica diventò una pietà, facevano male gli occhi a taliarla – mi dovete credere.

«Che minchia fai, Sacripante?».

«Scusi signo' Ninni. Non l'ho fatto apposta»

«Sai leggere? Cosa inutile!»

«Lo feci senza pensare. Non volevo farla arrabbiare»

«Tu non pensi mai! Vattene, prima che ti piglio a boffe»

Sacripante mi taliò come un cane bastonato e corse via. Non si presentò per tre giorni – fece buono, lo sapeva che i pupi erano come figli per me. Mi pigliavo cura di loro tutti i santi giorni, li spazzolavo, li truccavo e soprattutto li facevo muovere. I pupi devono muoversi liberi sul palco, combattere e fare incocciare le spade, superare montagne di cartapesta e sacrificarsi per la fanciulla in pericolo. I pupi come le persone sono: se stanno troppo fermi diventano soprammobili e fanno le ragnatele. Anche con la prima Angelica l'avevo sempre fatto, infatti, a parte i pirtusi delle tarme, fili e tiranti erano nuovi nuovi. A questo punto, l'unica cosa che potevo fare per salvare lo spettacolo era risvegliare la vecchia Angelica, al più presto possibile. Mi sarei dovuto rompere la schiena per farla salire sul palco, bella come ai vecchi tempi. Appena Sacripante se ne andò, mi misi a lavorare come un folle. Tre giorni dopo, lui era di nuovo alla porta del laboratorio, non osò entrare e con la testa faceva come una pendola per spiarmi. Mi voltai di scatto e saltò in aria. Poi mi alzai e, senza

manco taliarlo, gli chiusi la porta e mi rimisi a lavoro. Non ne avevo tempo da buttare con lui.

L'indomani, ad Angelica le avevo già tappato tutti i pirtusi delle tarme, con lo stucco a cera solida, e le avevo messo pure i capelli nuovi, rossissimi, fiammeggianti. Era già bella così, pure senza vestiti. Si vedeva che mi stava venendo bene, forse pure meglio di prima. Il terzo giorno, invece, le feci gli occhi, erano grandi, duci come u zuccherò. Minchia, da dovunque la taliassi pareva che mi seguiva.

Tutti i santi giorni alla stessa ora, Sacripante veniva sul retro e faceva quel teatrino credendo che non mi accorgevo di lui. Anche dopo che chiudevo la porta del laboratorio se ne rimaneva là. Ogni tanto mi giravo e vedevo la sua ombra che faceva avanti e indietro da sotto la porta. Però non mi facevo fregare né dalla compassione né dal suo collo lungo e gli tenni nascosta Angelica, fino a quando ho potuto.

Pochi giorni prima del suo debutto, la stavo facendo riscaldare sul palco, spogliata, proprio per farla sentire più libera. Quel paio di minne pareva che abballavano. Ci mancava solo la parola, e in falsetto mi scappò una sua battuta: «Signor, mi sleghi prima che l'orca s'arruspigghi. Portami cutia! Non fare che m'agghiutta u brutto pesce viridi». Fu allora che Sacripante sbatté le porte del teatro e la vide recitare tutta nuda e buttò una voce: «Ti salverò! Taglierò i fili che ti legano», e se ne andò piangendo. Il mattino appresso, lo beccai nel mio laboratorio – chissà da dove minchia era entrato – che se ne stava impalato davanti ad Angelica. Era appesa a riposare, e lui le diceva a macchinetta: «Quando ti talio negli occhi, mi fai fare tum-tum al cuore. Lo sai?». Rimasi a taliarlo per un po', ché quasi ci speravo pure io che Angelica gli rispondesse.

Sacripante s'accorse di me e scappò un'altra volta. Mi sentivo un pezzo di fango per averlo scacciato così male quel giorno e ora volevo farmi perdonare, sventuratamente, però, non ci fu modo – ve l'assicuro. Era scomparso.

Arrivò il giorno dello spettacolo. Quella mattina, andai più presto a teatro, dovevo allestire tutto: la scenografia, le luci, fare le pulizie e dovevo pure mettere la lacca sulle piume del grifone e oliargli il becco, oltre che sistemare le ammaccature dalle corazze dei paladini, sul palco i colpi di spada volavano. Doveva essere tutto perfetto e bellissimo come Angelica. Era la mia figlia preferita. Spiccava su tutto e tutti e si sa – no? – che se un attore spicca troppo, il resto pare una schifezza.

All'improvviso, sentii una voce dall'alto, che ululava: «Che bell'occhi! Maria, che bell'occhi!» Era un lamento che faceva rizzare le carni. Allora andai fuori e Sacripante gridò: «Ninni non ti potrà legare più. Tu sei mia, Angelica. Io sono tuo».

Alzai la testa e, sopra il tetto del teatro, vidi quel minchia di Sacripante, con Angelica in braccio. All'inizio, mi dette l'impressione di stare scherzando, parlava strano, pareva recitasse. Stava tutto storto e rigido, una gamba tesa, l'altra piegata, un braccio era molle mentre nell'altro stringeva dalla vita la mia Angelica. Era nuda, coi fili tagliati e i capelli all'aria. Quei bei capelli rossi ora parevano un falò.

«Stai accura, Sacripante, ché poi cadi. Scendi, pezzo di locco».

«Lei vuole stare qui con me!»

«Amunì, finiamola con 'sto teatrino. Non sto babbiano, Sacripante!»

«Diccelo al signo' Ninni che vuoi essere libera» disse stringendosi al petto di Angelica.

«Ma ci fai o ci sei? Lo scherzo è bello quando dura poco. Se scendi subito, ti prometto che non m'arrabbio».

«Lei è cattivo», poi le fece una carezza sulla testa. «Non ascoltarlo, gioiuzza».

«Minchia, scendi subito! Ridammela».

«Lo sapevo che diceva accusi. Non può farle fare quello che dice lei, Angelica è una femmina libera! Ora le faccio vedere come brucia il nostro amore!»

«Sacripante, ora basta!» Con un braccio teneva Angelica, mentre con l'altro sollevò un bidoncino. Inclinò la schiena in un modo pauroso e svuotò tutto sulla mia Angelica. Si bagnò pure e un po' gli finì in bocca, tossì come un cane. Cominciò ad agitarsi e a gridare cose che non ho mai capito

– rimasi bloccato. A un certo punto, fece silenzio e dalla tasca pigliò un accendino. In una scintilla, pigliarono fuoco tutte cose. I capelli di Angelica s'incenerirono al lampo e così pure i vestiti di Sacripante. Lui faceva come una trottola mentre sulla schiena gli battevano ali di fuoco. Ma pure così, stringeva Angelica, tutta nera – pareva una tarantella di diavoli.

Quando 'sta danza finì, alzò Angelica verso il cielo, la taliò negli occhi e fece un grido acutissimo: «Che bell'occhi!» Cadde di sotto, lasciandosi dietro una coda di fumo.

Non sapevo che fare. Sacripante era lì davanti a me, carbonizzato, con la testa spaccata sulla balata del marciapiede. Teneva la manina nera di Angelica che faceva ancora fumo mentre le fiamme sul teatro quasi bruciavano il cielo. Erano gli stessi visti accusi, due pezzi di carbone.

Sentii una caterva di persone avvicinarsi e gridare: «Ma che è 'sta puzza di bruciato?», «Quanto fumo, andiamo!» Ebbi paura, paura di essere incolpato in qualche modo. Non volevo passare i guai per quello scemo. Allora lo presi in braccio e lo gettai tra le fiamme per non lasciare tracce. Subito dopo, arrivarono i pompieri, poi tutto il quartiere, e taliarono allibiti la danza del fuoco, intanto che io sparivo tra la folla, con la testa di Angelica che ancora scottava.

Di quello che pare vivo, non ne voglio sapere più niente, e qui non c'è proprio come fare confusione. Vero, Angelica? Amunì, pigliati 'sto bacetto e te ne torni nella tasca di papino, ché ora devo a tagliare il prato.

# LA FALCE DELLA LUNA

*Savina Tamborini*



Corro giù dalle scale, spingo con forza il portone che sbatte contro il muro, allaccio la giacca. Che freddo in questa cazzo di Svezia!

Halima ricaccia sotto il velo un ciuffo ribelle di capelli. Prende per mano la sorellina e l'aiuta con la cartella.

Il vento trascina nuvole bianche verso quelle grigie all'orizzonte. Il cielo le raggruppa minacciose. Che piova pure, chisseneffrega, tanto è vacanza!

Santa, santa, santissima vacanza! L'Islam si genuflette e tocca il suolo con la fronte, il Cristianesimo si inginocchia. La vacanza è il mio dio e bacerei il cemento e queste linee bianche scrostate. Fanculo scuola! Sono libera.

Prendo il telefono. "Ciao, amore mio, è finita! Sto tornando". Aggiungo gli *emoji* più radiosi. Ana non risponde. Starà ancora dormendo.

Il passo è accelerato, saltello, ondeggio, vorrei fare piroette sulle punte. La metro emette un fischio, mi precipito e sguiscio tra le porte che si stanno chiudendo. Gli occhiali si appannano, sbottono la giacca e cerco un posto distanziato da altri fiati, batteri, virus.

Una signora avanza con la testa avvolta in un foulard a fiori, allunga la mano e scuote il bicchiere di carta di McDonald's. Qualche monetina risuona. Lascia un biglietto sul sedile, leggo delle sue tre figlie malate, del marito morto, chiede un lavoro che io non posso darle, mi oltrepassa. Frugo nella borsa. Accidenti, ho solo la carta di credito. Lei torna, mi guarda, attende, scuoto il capo, le sorrido, prende il foglietto serio e se ne va.

Salgo le scale mobili, gradino dopo gradino, la rampa è lunga, le gambe si piegano come molle, il fiato resiste e gli occhi sorridono. È vacanza! Il mio amore è a casa che mi aspetta. Cosa voglio di più dalla vita?

Esco nel grigiume, il cielo è sparito e la pioggerellina è vaporosa, alzo il cappuccio, mi metto in fila e prendo il bus blu.

Mi aggiusto la mascherina, la gente è tanta, resto in piedi vicino alle porte. Una barca a vela passa sotto il ponte, il lago si increspa. Mi piacerebbe salpare. Peccato che soffra il mal di mare.

Qualcosa mi tocca il tallone, è un vecchio col Rollator, mi scanso e lo lascio passare.

Rimane in bilico tra il bus e il marciapiede, spinge, borbotta. Lo aiuto a scendere.

Arrivo a casa e lei è sul letto. Ha la piastra in mano e abbozza i suoi capelli di seta corvina che profumano di Hammam Tesori d'Oriente. La bacio, l'abbraccio.

Quanto mi sei mancata oggi, piccola mia. La tengo, lei arrotola, la stringo e la dondolo. Caccia un urlo, si mette il pollice in bocca. «Ma che fai, mollami!» Mi guarda corrucciata, vuole che la lasci stare, vuole l'Aloe sulla bruciatura.

Le spalmo la pomata. «Non è colpa mia». Ti amo e non volevo farti male.

Mi stendo sul divano, il gancio sul soffitto aspetta il lampadario. Sono mesi che lo devo comprare. I tacchi picchiettano sul parquet, Ana mette una mano sul fianco e inclina la testa. È affusolata, boccolosa, il *make-up* perfetto. La nebulosa del profumo Good girl mi avvolge e inebria. Si siede sulla mia pancia, le accarezzo le gambe magre, i tacchi come spilli si infilzano nella stoffa. Fa il broncio, mi mostra il dito con le pieghe, glielo bacio, le bacio la mano, l'avvicino, le bacio le labbra, gli occhi no perché dice che porta male. «Sei così bella».

I suoi baci fanno di ciliegia, le nostre mani si intrecciano, il rossetto scarlatto si sbava, le sfioro le labbra, le sorrido. Sono la donna più fortunata al mondo!

La mia mano penetra sotto la gonna, la sua dentro la cerniera slacciata. Facciamo l'amore vestite, veniamo insieme e ci abbracciamo.

Le accarezzo i capelli, seguo le sue onde. Lei si acciambella tra le mie braccia. «Ti amo». Mi tocca il viso. «Voglio stare sempre con te. Non voglio tornare a Lisbona».

I suoi occhi si chiudono e una lacrima cade. Non piangere amore mio, avremo le nostre stagioni. La stringo forte, le tengo la testa, lei mi guarda e il tempo si ferma.

Il mio telefono segnala a raffica nuovi messaggi. Ana si scosta e va in bagno. «Guarda cosa hai combinato. Ora devo rifare il trucco».

Le ragazze del gruppo Facebook sono al locale. Hanno in mano cocktail e sorridono. Metto *like* alla rinfusa. «Ci stanno aspettando, Ana, sbrigati».

Quanto ci vuole per farsi ancora più bella di quello che è? Allo specchio si ripassa il rimmel, le ciglia lunghe battono come ali. «Lo sai che più mi metti fretta, più vado piano».

Faccio pipì, mi lavo le mani con lei davanti a me, la sua schiena contro il mio petto, le bacio la nuca. «Allora scrivo che siamo in ritardo».

Mi asciugo e mi riattacco al telefono. Odio arrivare in ritardo. Ma oggi è il nostro giorno, la prima volta che usciamo insieme a Stoccolma, come una coppia, come un grande amore. E allora chissenefrega.

Arriviamo al Whippet Lab. Entriamo e tutte le *girls* si girano verso Ana. Chi saluto per prima? Vado dritta al banco, schiaccio il flacone dell'alcol e mi disinfetto. Ci sono Pernilla e Maria, le altre sono al tavolo. Hanno gli occhi puntati. Ana è al mio fianco, in silenzio, le metto il braccio dietro la schiena. «This is Ana».

Aspettano. Inspiro. «My girlfriend». La voce esce come un tatuaggio sul cuore, un cuore tatuato con Ana dentro. Tiro fuori il petto, allargo le spalle.

Ordino un Margarita per la mia *girlfriend* e una birra Ale al mango per me. Ana esce fuori a fumare con Mich. Rientrano, ridono, si siedono vicine. Non volevi uscire per paura del Covid e ora? Altra Ale, altro Margarita.

L'alcol scioglie la lingua e i toni si alzano. Ana è sul pizzo della sedia, tutta protesa che parla con Maria e Pernilla. Loro mi guardano, si guardano, Maria dà una gomitatina a Pernilla che scoppia a ridere. «Come vi siete conosciute?»

Apro la bocca, voglio raccontare del nostro incontro a Lisbona, del colpo di fulmine diventato interminabili *videocall* di amore e passione. Ana mi anticipa e io bevo. Alza la voce. «Capite, la mia» fa il segno delle virgolette, «*girlfriend*, cosa ha fatto? Mi ha tradita».

Una vampata di caldo si allarga nella pancia. Sarà la menopausa che inizia proprio ora? Il colletto mi stringe, slaccio il bottone, tiro fuori la camicia dai pantaloni. Le *girls* mi guardano. Scuoto il capo. Sorrido e nascondo la faccia dietro al boccale.

Mi alzo, ordino un'altra pinta e un altro Margarita. Lei parla con tutte, tocca brac-

cia, spalle, ruota il busto a destra e a sinistra. Appoggio il cocktail sul tavolo. Fa un sorso e lascia l'impronta del rossetto sul bicchiere.

Devo andare in bagno, mi alzo; un piede dopo l'altro in linea retta. Vai dritto. Apro la porta, Ana mi è dietro ed entra con me. Chiude. Mi slaccia i pantaloni. Si accovaccia e mi lecca. Appoggio le mani alle mattonelle del muro. I secondi trascorrono come freccette sul bersaglio. Finisce, mi bacia in bocca. «Ti amo». Apre e torna dalle *girls*.

Chiudo, faccio pipì, mi guardo allo specchio. Non ci credo. Cosa cazzo sta succedendo? Mi sento un elastico nel cervello. Ho caldo. Mi asciugo sotto le ascelle. Un po' d'acqua in faccia e passa. Andrà tutto bene mi dice lo specchio e io gli credo.

Torno, la musica è più alta, Ana si dimezza sulla sedia. Ride. «Ah sì, volete vedere?» Si toglie un copricapezzolo rosa a ventosa e lo lancia addosso a Mich.

Sbatto gli occhi. No, non ci credo. Mi metto una mano sulla bocca. Qualche *girls* se ne va. Ana vuole ballare, io vorrei sprofondare. «Ok, andiamo al Trädgården».

A braccetto ci sosteniamo e camminiamo. Piove. Ana alza il bavero del cappottino beige, cammina come una modella e il fango, che inghiotte i tacchi, non la frena.

Ci fermiamo sotto il ponte del club. La fila è lunga. Ci sono ragazze e ragazzi giovani come lei e ci sono io. Ma sì, chissenefrega! È vacanza! Balliamo!

Arriva la guardia. «Per le nuove regole Covid, è vietato ballare. Andate a sedervi, ordinate da bere con l'app e aspettate di essere servite».

Ana parla con tre ragazzi. Alzo gli occhi al cielo. Voglio andare a casa, al caldo, a ballare con la mia *girlfriend*. Ana scherza, ride, abbassa la testa indietro, i lunghi capelli neri toccano la gonna sul sedere. La guardia fa passare i ragazzi. Lei mi trascina «Dai, stiamo con loro, così abbiamo il tavolo».

Siamo in una pandemia, piove e fa freddo. La gente è poca. Mi unisco a loro. «Guarda i tavoli, sono vuoti».

Lei si gira, li segue e io dietro. E chi la ferma stasera?

Ci sediamo, arrivano le birre, facciamo un brindisi e beviamo. Quello più grosso mi

mostra le foto della sua bimba di qualche mese che è a casa con la mamma. Prendo il telefono. «Anche io ne ho due».

Ana parla con il ragazzo con la barba. Si alzano e vanno a fumare. Quando finirà questa tortura? L'altro sorride e sta zitto.

Tornano. Parlano come se si conoscessero da una vita. Ana gli dà delle gomitate, ridacchia. Il neo papà ha esaurito le parole e fissa il telefonino. Finisco la birra e aspetto che Ana beva la sua. Ne manca poco poco, ma lei parla e parla.

Appoggia il bicchiere, è finita, mi alzo. «Bene, noi ora andiamo».

Ana allarga le braccia, saluta il suo grande nuovo amico, si scambiano i contatti *social* e si abbracciano. Il terrore che aveva del Covid è magicamente sparito. Lui mi si avvicina. «Ti ama così tanto!»

E meno male! Torniamo sulla strada asfaltata e ci mettiamo al riparo sotto la tettoia della fermata del bus. Ana batte le decolleté leopardate, si strofina le mani sulle braccia. «Sto morendo di freddo. Voglio un taxi!»

Le do la mia giacca. Lei prende il telefono, sbuffa. «Oh no, la batteria». Me lo mette sotto il naso. L'app di Uber scompare. Lo schermo è nero. «Se non chiami il taxi, mi ammalerò e sarà tutta colpa tua».

Il display indica che fra quattro minuti il bus è qui. Starnutisco. «Ana, sta arrivando, puoi benissimo resistere».

Mi stringo nelle braccia come un abbraccio. Non le è bastato che pagassi più di mille corone per questa seratina. E che seratina! Anche il taxi vuole?

Ci sediamo sui sedili in fondo. Ana si mette la mascherina. Tutta la sera a toccare tutt'e adesso la mascherina? Il bus è vuoto. Il tragitto è breve. Scendiamo, piove forte, la prendo per mano e ci avviamo di corsa verso l'altra fermata. Dieci minuti e arriverà. Ana ha le scarpine zuppe, si siede, trema. «Chiama un taxi, per favore, ho il telefono scarico altrimenti avrei pagato io l'Uber».

Mi soffio il naso. «Ma se hai detto che non hai soldi; ti ho pagato pure il volo! E poi il cazzo di bus sta arrivando». Porco dio!

Si alza. «Io non voglio più aspettare. Sono stanca e non sono abituata a questo freddo, sono brasiliana io!»

Neanche io mi sono abituata a questo cazzo di freddo e sono romana. Hai pure la mia giacca!

Inizia a stuzzicarmi la pancia. «Dai, chiamalo».

Colpetti di ditine appuntite contro i fianchi. Schivo i colpi. «Smettila!»

Inizia con i coppini che sa che li odio. Le tiro un pugno di riflesso che colpisce la sua fica. Vorrei dirle "scusa, non volevo", ma mi giro, apro l'ombrello e me ne vado a passo svelto puntando casa. Lei mi segue, frigna. Ah, adesso piange pure! Che serata di merda, avremmo dovuto divertirci come matte, volevamo passare la nostra prima *date* svedese alla grande. Ma come si fa con questa ragazzina? Chi me l'ha fatto fare di mettermi con una di vent'anni meno di me. Sono un'imbecille.

Mi giro. Ana non c'è più. Raggiungo la fermata successiva. Arriva il bus. Ana è sicuramente su. Salgo, lo percorro fino alla fine. Dove cazzo è finita? Al capolinea aspetto per ultima a scendere. Un ragazzo, una ragazza, un signore, una signora. Eccola. Come ho fatto a non vederla? Apro l'ombrello. «Ana, dai, vieni sotto!»

Scoppia in un pianto isterico. Si accascia sul marciapiede. «Non mi toccare!» Mi allontana. Si contorce. Fa un rantolo ripetuto. «Non respiro». Si rannicchia in posizione fetale, l'acqua scroscia su di noi come una cascata.

L'ombrello vola via. La tiro su. «Ana, mi senti? Ana!»

È rigida come un cristallo, la raccolgo come se fosse un pachiderma e col suo peso triplicato sulle spalle, saliamo le scale.

La distendo sul divano, il divano del nostro amore consumato. Ha gli occhi chiusi, dorme. Ne approfitto e vado a fare qualche tiro di veleno sul balcone. Ha smesso di piovere. Alzo gli occhi al cielo. La luna spunta con la sua falce e poi scompare tra i fumi delle nuvole. Rientro. Il divano è vuoto. La sala è vuota. C'è silenzio. Il cassetto in cucina si richiude. Faccio uno scatto, passo il corridoio. Ana ha la punta della lama del coltello che preme sul collo. Mi vede. Mi appoggio al frigo. «Ana, per favore». Lei scosta il coltello e appoggia la lama sul braccio. La carne si apre e il sangue esce. Le strappo il coltello, le afferro le mani. «Ana, amore, amore mio».

# BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

## **ANNA DI LEO**

---

Anna Di Leo, scenografa, è nata e risiede a Messina. Ha insegnato Progettazione Tessile e della Moda nei Licei Artistici di Cantù e Giarre, ha collaborato – quale scenografa e costumista – all'allestimento di lavori teatrali nella sua città, ha fatto parte del team di progettazione dello studio di architettura e design 2CWorkshop.

Oggi si occupa full time di arte, digitale e video, e di scrittura, condividendo la propria produzione creativa con amici artisti. (C. De Pasquale, A. Rivière, G. Livio, F. Cozzucoli). Riesce a fare quasi tutto, con buoni risultati, grazie alla presenza di un silenzioso assistente: il gatto Felix. Suoi racconti sono stati pubblicati, in antologia, da Mondadori, CLEUP, Cartman, GestoSegnoDisegno, Fusibilia, KimeriK; altri in riviste e siti web (*Aliante*, *Sicilianetwork*, Premio Letterario Energheia, *Malgrado le mosche*, Festival del Verde e del Paesaggio).

## **GIULIO IOVINE**

---

Nato a Bologna il 10/07/1987. Di lavoro studia manoscritti antichi e insegna all'università. Laureato in lettere a Bologna, dottorato a Urbino, assegno di ricerca a Napoli, da gennaio ricercatore a tempo determinato a Bologna. Ha da sempre il sogno di scrivere (romanzi, racconti, teatro).

Suoi lavori su *Rivista Blam*, *Fantastico!*, *Smezziamo*, *Digressioni*, *Inchiostro*.

## **GIANLUIGI BODI**

---

Ogni tanto scrive qualche racconto. Nel 2013 ha creato un blog che si chiama *Senzaudio.it* dove per lo più scrive recensioni ai libri che gli sono piaciuti.

Ha curato un'antologia di racconti per un editore di Siracusa che si chiama Verbavolant, e un'altra con LiberAria (Bari).

Pensa di non avere altro di interessante da dire.

## **MARTINA SERUSI**

---

Una non giovane sarda che ha superato i trenta, iscritta all'Ordine dei Giornalisti, ma vaga senza contezza con la sua partita IVA tra collaborazioni più o meno stabili e altre raccattate come mozziconi per strada. È un'appassionata inconcludente: un bell'ossimoro che definisce il suo stato di indeterminatezza, perché tra musica, teatro, opera, cinema, africanistica, femminismo e politica è come se si trovasse di fronte a un buffet con le mani occupate e lo stomaco pieno. Scrivo perché non sa performare.

## SANDRO SACCO

---

Poeta e narratore. Ha frequentato corsi di sceneggiatura e drammaturgia e corsi di scrittura presso la Rai e la Casa delle Letterature.

Ha scritto testi teatrali. A Goma (Repubblica Democratica del Congo) ha insegnato a ex ragazzi soldato a teatralizzare le loro storie. Nel 2018 Elio Pecora pubblica le sue poesie nella rivista internazionale *Poeti e Poesia*.

Nel 2019 Legge i suoi versi al Macro nella rassegna curata da Elio Pecora *Giornata dedicata alla poesia*.

Nel 2020 le sue poesie vengono inserite nella rivista letteraria *La Recherche*.

Ha pubblicato con Giulio Perrone Editore una raccolta di racconti dal titolo *Balthus* e una raccolta di poesie dal titolo *Poesie Scritte Camminando* con prefazione di Elio Pecora. I suoi racconti figurano in varie antologie della stessa casa editrice.

## DANILO PETTINATI

---

Non più giovanissimo, vive a Torino e non ha fatto la Holden.

Diversi suoi racconti sono stati rifiutati da riviste e concorsi letterari, altri appaiono [somewhere in the cloud](#).

È stato redattore della rivista *Narrandom*. Non ha ancora superato il fatto di essere nato e cresciuto in provincia.

## CATERINA IOFRIDA

---

Caterina Iofrida ha trentanove anni e vive a Pisa. Scrivere è l'unica cosa che sa fare – forse.

## MARCO TOSI

---

Nato a Roma, dove ha sempre vissuto, tranne alcuni mesi in Canada, un mese in Irlanda e cinque anni in provincia di Siena. Da vent'anni frequenta la Finlandia, dove è nata la sua compagna.

Ha pubblicato alcuni racconti sulla rivista *Ventimila battute sotto i mari* (sezione di "Grande come una città", Roma), sulla rivista *LaRondine.fi - La Rondine ry*, sul blog di Gorilla Sapiens Edizioni, nella sezione "Bibliografia Rosselliana", Circolo Rosselli di Milano, classificato terzo al concorso "Racconta la tua estate" – sezione Low Cost (giuria Licia Colò, Paola Cortellesi, Pino Cacucci) su inserto *I Viaggi di Repubblica* – Febbraio 2006, nel volume *Parole in corsa* (2004) – edizioni Full Color Sound.

E alcuni articoli sulla rivista *LaRondine - La Rondine ry*, Finlandia

## DOMINIQUE CAMPETE

---

È nata ad Alessandria nel 1977 e da circa sette anni vive a Barcellona. Si è occupata per molti anni di sostegno alle persone in situazioni di vulnerabilità e di progettazione educativa. A Barcellona co-gestisco un piccolo spazio educativo basato sulla pedagogia attiva. La mia passione per la scrittura va di pari passo con quella per i viaggi.

I miei racconti sono apparsi su *Verde Rivista*, *Voce del Verbo*, *Pastrengo*, *Narrandom*, *Cadillac*, *Grande Kalma* e all'interno di diverse antologie. Sono stata finalista e/o vincitrice di diversi concorsi letterari.

## ALICE SCUDIERI

Nata in Lombardia ormai 36 anni fa, toscana d'adozione da 11, prova a fare la biologa, la mamma, la scrittrice, con risultati stravaganti.

Ha pubblicato su *Carie*, *Pastrengo* e ha collaborato alla fondazione del blog delle Donne Difettose.

Tutto sommato è felice di ciò che è, anche se ancora non sa esattamente dire chi o cosa sia.

Pensa di avere ancora tempo per scoprirlo.

## MARCO RENZI

È dottore di ricerca in Italianistica. Ha scritto di musica per *Audiodrome*, *TheNew-Noise* e *Indieforbunnies*.

Ha collaborato per quattro anni alla sezione Re:Books del *Mucchio Selvaggio*. Collabora con *Il Foglio*, *Minima et Moralia* e *L'Eco del Nulla*. Altri suoi articoli e racconti sono comparsi su *Duemilauno*, *PULPLibri*, *CrapulaClub*, *Nazione Indiana*, *In fuga dalla bocciofila*, *Narrandom*, *Spore*, *Bomarscé* e sulle antologie *I giorni alla finestra* (Il Saggiatore, 2020) e *Cronache dalla Quarantena* (Nutrimenti, 2020).

## GIORGIO B. SCALIA

Nato a Palermo nel 1991, da quattro anni Torino lo ha adottato. È diplomato in Sceneggiatura all'Accademia del Cinema di Bologna. Tre anni fa si è diplomato alla Scuola Holden e ha fondato la rivista *Voce del verbo*. Ha collaborato alla sceneggiatura dello spettacolo *Fred dal whiskey facile*, per l'Accademia dei Folli. Ha vinto una menzione al Premio InediTo 2019 con la sceneggiatura del cortometraggio *Garage* e una al Concorso Letterario Tre colori 2020 con la sceneggiatura del corto *Cella*. Ha pubblicato su *Neutopia*, *Lunario*, *Spazinclusi*, *L'Irrequieto*, *Critica Impura*, *Rivista Blam*, *Corriere della Sera*, *Fillide*, *La nuova carne*, *Bomarscé*, *Morel*, *Micorizze*, *Suite italiana*, *Fantastico!*, *Salmace* e su *Malgrado le mosche*.

## SAVINA TAMBORINI

Vive e insegna a Stoccolma. Laureata in Lingue e Letterature straniere. Ha studiato scrittura con Lidia Ravera, Valeria Viganò e il drammaturgo Emanuele Aldrovandi.

Ha pubblicato un CD di fiabe, e racconti su *Rivista Blam*, *Morel - voci dall'isola*, *Biró*, *Lunario*, *Rosebud scrittura collettiva*.

Su *Crack* uscirà *Il vuoto del mare* e *FIGURARSI*, una rubrica sulle figure retoriche, in collaborazione con Giannino Dari che ha disegnato le vignette.

Scriva racconti e il suo primo romanzo.

## SANTE CUTECCIA

Nasce in un momento sbagliato.

I suoi quattro nonni sono contadini.

Sempre in bici con suo fratello, ginocchia sbucciate.

Tanti sogni inquietanti.

Prova a suonare in alcune band.

Adolescenza. Estati passate a fare "lavori di bottega", alcuni interessanti, altri noiosissimi, da catena di montaggio: farmacia (qualche giorno), macelleria (due giorni), falegnameria, parcheggiatore (non abusivo), negozio di elettrodomestici e consegna a domicilio di bombole del gas.

Tanti amori, alcuni persi.

Diploma di geometra e poi università per studiare, per troppo tempo, architettura. Viaggio ad Algeri per la tesi di laurea. Mal d'Africa.

Si appassiona alla fotografia e impara a disegnare mentre collabora con Arturo Cuciolla.

Pubblica alcuni fotolibri ma la maggior parte dei progetti fotografici sono da anni in sospeso, alcuni persi in un hard disk danneggiato.

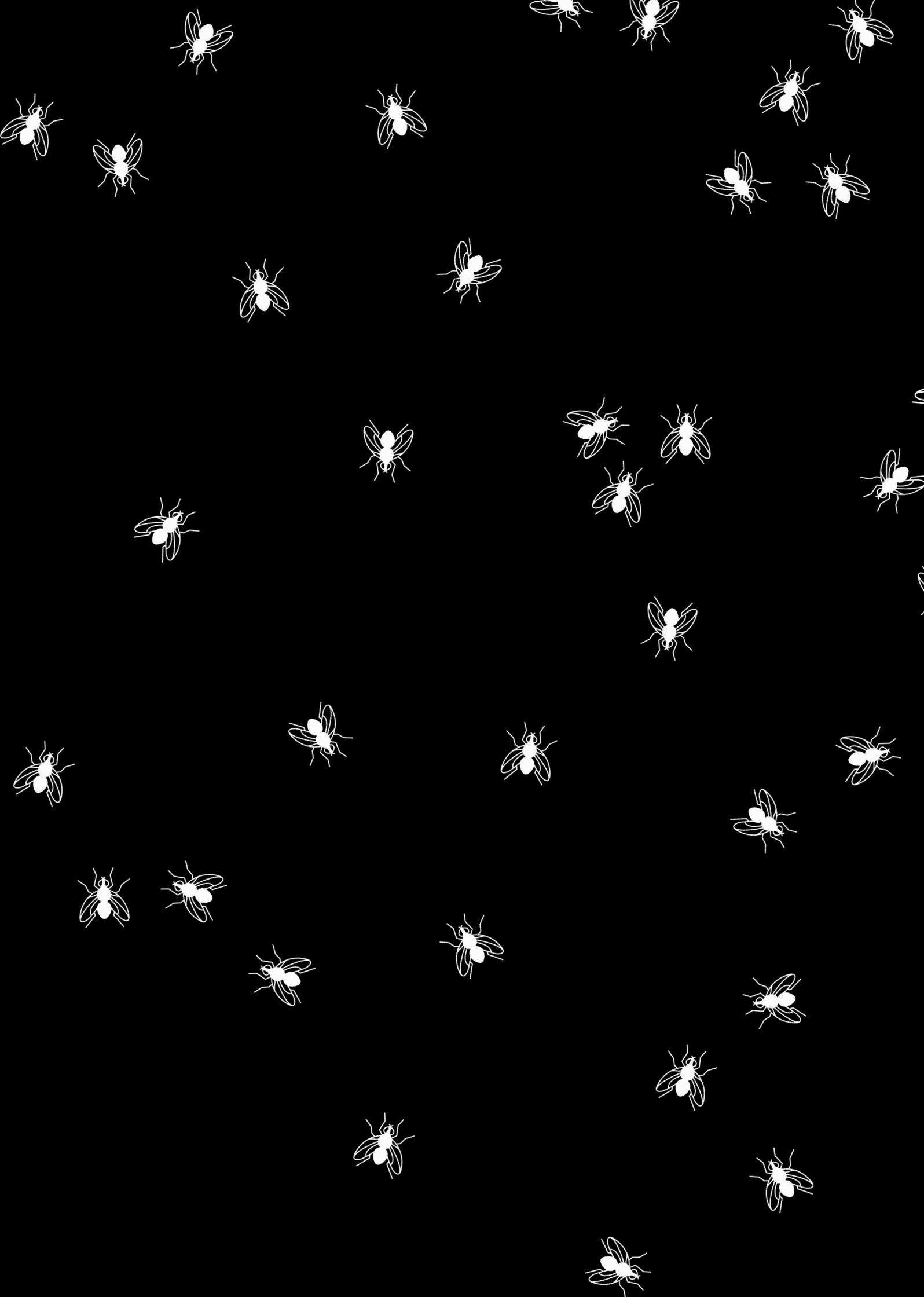
Mal d'Africa.

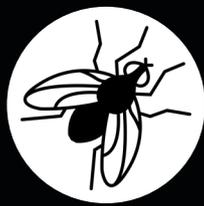
Prova a fare il prof a Bitonto, Bitetto, Brindisi, Nova Siri e finalmente Venezia.

Si libera dell'automobile.

Esplora in bici tutta la laguna e le città nei dintorni.

È il momento giusto per imparare qualcosa dai contadini.





[malgradolemosche.com](http://malgradolemosche.com)

[malgradolemosche@gmail.com](mailto:malgradolemosche@gmail.com)



[@malgradolemosche](https://www.instagram.com/malgradolemosche)